

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Venerdì 3 Marzo 2017, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Libertà e Democrazia: valori scontati?

Indirizzo di saluto

Stefano Attili

Orientamento e LUISS EnLabs

Introduzione di

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interventi:

Giovanni Maria Flick

Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Alessandro Reitelli

Amministratore delegato Greentech Energy Systems

Tareke Brhane

Presidente *Comitato 3 Ottobre*

Stefano Attili

Orientamento e LUISS EnLabs

Buongiorno a tutti, buongiorno agli ospiti di questo convegno.

Ho il piacere di introdurre i lavori di questa mattina e di vedere, come sempre, tanti ragazzi in quest'aula. Quello che mi piacerebbe leggere nei vostri sguardi, oggi, è una partecipazione ancora maggiore di quella che vi ha accompagnato nei diversi incontri di quest'anno. Ormai da tempo abbiamo il piacere di organizzare insieme ad Athenaeum questi percorsi che, credo, conducano voi giovani a prendere consapevolezza di dimensioni fondamentali delle nostre vite.

Oggi abbiamo come tema la libertà e la democrazia. Sono valori - e il termine valori ci accompagnerà in maniera importante - imprescindibili. Averne consapevolezza significa avviare dei percorsi di riscoperta di noi stessi, capire come ci relazioniamo con ciò che abbiamo accanto ogni giorno, come ci rapportiamo con la libertà e con la democrazia, in questo tempo messe in forte discussione. È importante che ognuno di noi si interroghi su quale sia la propria relazione individuale con questi valori, su cosa significhino queste parole per noi, su cosa facciamo per mantenerle vive.

Lascio la parola alla Presidente Pallavicini, al Presidente Flick, ad Alessandro Reitelli, a Tareke Brhane, proprio perché possano raccontarvi le loro esperienze su questi temi. Grazie

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e benvenuti all'ultimo incontro di questo ciclo! Un grande grazie alla LUISS per l'accoglienza ricevuta, a voi per la vostra presenza e soprattutto ai relatori che hanno accolto il nostro invito con tanta disponibilità e sollecitudine. Ve li presento: Giovanni Maria Flick, già Ministro di Grazia e Giustizia e Presidente emerito della Corte Costituzionale; mi spiace dovervi annunciare che Roberto Faenza, conosciuto in tutto il mondo per il suo impegno civile e regista di alcuni bellissimi film, tra cui *Giona che visse nella balena*, *Sostiene Pereira*, *Alla luce del sole*, *La verità sta in cielo* e tantissimi altri, per un impegno improvviso ieri ci ha annunciato che non sarebbe potuto venire, il dottor Alessandro Reitelli, Amministratore delegato della Greentek Energy Systems e amico da sempre di Athenaeum di cui condivide obiettivi e finalità, e Tareke Brhane, che qualche anno fa ha attraversato a piedi il deserto e poi il Mediterraneo su un barcone di fortuna subendo le peggiori sofferenze per rifugiarsi in Italia, e che attualmente è Presidente del Comitato 3 ottobre. Purtroppo, anche Filippo Gaudenzi ha avuto un contrattempo e non potrà essere presente per coordinare l'incontro, ma verrà sostituito dal dottor Reitelli che si è reso disponibile a prenderne il posto. Li ringrazio tutti vivamente.

Quanto a me, oggi, vorrei affrontare questo tema non tanto da un punto di vista politico - sociale ma piuttosto analizzando come, a livello interiore e individuale, la libertà, la giustizia e l'uguaglianza si connettano e si interfaccino fra di loro, e come sia necessario capirne bene i meccanismi e il significato per non farsi manipolare e vivere, sostenere e difendere i valori della Libertà e della Democrazia, non a parole ma coi fatti. Spero così di rispondere a una domanda fatta dagli alunni della classe 3CX del Liceo di Scienze Umane-Opzione economico-sociale "Giordano Bruno" di Roma che dice: <<Noi giovani, che non abbiamo vissuto le condizioni di non – libertà e non democrazia, "Nativi democratici", che tipo di lavoro individuale dovremmo intraprendere per acquisire la dimensione interiore e una maggiore consapevolezza su questi importanti principi?>>

Appunto, comprendere questi principi, ci aiuterà a essere autonomi nel pensiero, ad avere senso critico e a individuare le influenze a cui siamo sottoposti quotidianamente. E praticarli nella società, si tradurrà nel rispetto dei diritti degli altri come fossero i nostri, il che, in definitiva, "dovrebbe" coincidere con i principi su cui si basa la democrazia! Purtroppo, però, non è così, anzi, accade esattamente il contrario!

Sono valori da conquistare giorno dopo giorno e da non dare per scontati. I giovani di oggi, i “nativi democratici” – come li ha descritti Michela Vanni, l’insegnante di Giulio Regeni - sono nati nella libertà e nella democrazia, e pensano che le loro condizioni di vita siano naturali; non si rendono conto che nella maggior parte dei casi non è così. Sono inconsapevoli di quanto sia stato duro e difficile per noi conquistare questi valori. Pensano che sia assolutamente normale godere dei più elementari diritti umani e non realizzano quali siano le condizioni di vita nei paesi totalitari. Non si rendono conto dei rischi che tutti noi corriamo a causa delle derive anti europee, degli individualismi spinti, degli scontri di potere, della xenofobia dilagante, del rifiuto all’accoglienza e di una gestione puramente contabile e non umana dell’immigrazione. Tutto questo genera risse, conflitti, rancori, violenza e mette a repentaglio l’armonia sociale e la pace.

Tutti noi dobbiamo prendere coscienza di come veniamo influenzati, di come spesso rinunciamo alle nostre convinzioni profonde pur di aderire al pensiero comune, al pensiero di massa, e non ci rendiamo conto che aggressività e violenza non sono segni di forza ma di debolezza e di fragilità.

Dobbiamo prestare attenzione a non lasciarci ingannare dai falsi maestri rischiando così di fare scelte sbagliate, al contrario, dobbiamo imparare a dire di “no”, ad andare contro corrente pur di mantenere fede ai nostri principi e salvaguardare la nostra dignità.

Ma come riuscirvi, quale cammino percorrere, quali strumenti usare?

Come abbiamo detto all’inizio, va fatta una premessa e cioè che la Giustizia, nella sua accezione più ampia, e l’Ordine dell’universo sono interdipendenti l’uno dall’altra e tale “interdipendenza” non riguarda solo gli aspetti più elevati del Creato ma si applica a ogni cosa, sia essa piccola o grande, che ci capita quotidianamente. Esserne coscienti e tenerne a mente il significato, significa essere in armonia con l’ordine dell’universo. La Giustizia comporta Ordine e si applica a ogni cosa. Una volta compreso il rapporto fra equilibrio, ordine e giustizia, ci diventerà chiaro come di conseguenza sia necessario rispettare i diritti di ogni cosa. Siano essi esseri umani, o qualsiasi altra creatura, animale, vegetale, e minerale o addirittura degli oggetti.

Al contempo, una libertà che non si fondi sulla giustizia, è solo una parola vana, vuota; e poiché i diritti non vengono quasi mai rispettati, è facile capire il motivo per cui, pur reclamandola e invocandola di continuo, la libertà sia quasi sempre negata. La libertà si fonda sulla relazione degli uni con gli altri, ovvero, sul principio di reciprocità. Purtroppo, però, esercitare il rispetto dei diritti, dai più grandi ai più piccoli, è pressoché impossibile e sono pochissime le persone che vi riescono realmente.

Nella società in cui viviamo, siamo tutti condizionati dai mezzi di comunicazione di massa: televisione, radio, giornali, pubblicità, social ecc. eppure, se l’uomo fosse più attento, più responsabile e meno negligente, se riflettesse maggiormente in modo razionale e meno emotivo, se usasse il libero arbitrio e il buon senso anziché seguire i propri impulsi o la propria pancia, non si lascerebbe influenzare negativamente. Il libero arbitrio, infatti, è la capacità di decidere fra le diverse possibilità di agire di fronte a una scelta. L’uomo, grazie alla ragione di cui è dotato e alla sua capacità di discernere, può discriminare, orientarsi e capire ciò che gli conviene fare sia sul piano materiale che sul piano morale.

Per creazione, l’uomo è dotato della capacità di scegliere, della volontà e della libertà di agire, di conseguenza, è responsabile in parte del proprio destino. Ma se si lascia determinare dall’esterno, non è più libero interiormente. La sua scelta dovrebbe, invece, emanare da una decisione personale, cosciente, volontaria, e dall’esercizio consapevole della propria libertà.

Libero arbitrio e libertà, però, non sono la stessa cosa. Raggiungere una condizione di libertà interiore significa liberarsi progressivamente dai propri condizionamenti psicologici e sociali ed esercitare il libero arbitrio nella direzione del vero Bene. La scelta deve fondarsi sulla comprensione e sull’applicazione volontaria dei principi sui quali essa si basa ma, soprattutto, deve tener conto della voce della coscienza. Inoltre, non deve mai essere l’effetto di una volontà esteriore ma, al contrario, emanare da una decisione personale, cosciente e volontaria.

Per fare un primo passo verso la libertà – come ha detto una volta Vito Mancuso – bisogna <<innanzitutto fare una analisi della *non libertà*. Quando si capisce che non si è liberi è allora che può scoccare la scintilla della libertà. E’ illusorio credere che si nasca spontaneamente liberi. Si illude chi sostiene: “faccio quello che

voglio”; oppure dice: “ io sono libero, ho le mie idee” mentre non fa altro che ripetere le idee che ha sentito in giro il giorno prima”.

Bisogna ammettere che è impossibile conoscere la realtà di una cosa solo pensandola, essa va vissuta. Se si parla del fuoco non si capisce cosa sia finché non ci si brucia! Viverla, significa fare delle scelte concrete attraverso le quali si sperimentano, nel bene e nel male, le qualità e lo spessore dell’azione che si mette in pratica, il che richiede responsabilità e consapevolezza.

Come dice Popper: << il prezzo della libertà è l’eterna vigilanza>>.

Ma come è stato appena sottolineato, non vi è libertà senza giustizia. La giustizia è il principio regolatore della convivenza umana, una virtù che dà ad ognuno ciò che gli spetta. E’ anche un valore individuale, una regola di vita, la realizzazione più elevata del proprio rapporto con gli altri, vale a dire, dimenticare se stessi per favorire gli altri. Questo comporta, per forza, correttezza e rettitudine nei rapporti umani, lotta contro il male e difesa del Bene comune, equità e solidarietà con i più deboli, responsabilità, e comportamenti dignitosi.

La Giustizia esiste quando tutti possono beneficiare delle stesse opportunità, a parità di merito, quando tutti i diritti vengono rispettati in modo equo, quando chi non merita non prende il posto di chi merita e quando nessuno paga per una cosa che non ha commesso.

La giustizia, dal punto di vista “morale”, non si identifica necessariamente con la giustizia come applicazione della Legge. Un atto può essere legale ma non per questo anche etico e legittimo. Applicare la legge fino in fondo può perfino comportare gravi ingiustizie per le persone implicate. Questo, perché lo scopo della Legge è il mantenimento dell’ordine sociale, mentre lo scopo della morale è l’educazione dell’uomo e il perfezionamento della sua umanità.

Per praticare il rispetto della giustizia e del Diritto, la regola d’oro è quella di mettersi sempre al posto degli altri. Un grande maestro, Ostad Elahi, suggerisce una sorta di triangolo; consiglia, cioè, di prendere sempre in considerazione, oltre al proprio punto di vista, anche quello dell’altro e di tenere sempre presente ciò che stabiliscono i principi morali.

Un altro punto su cui lavorare è quello di individuare e riconoscere i meriti degli altri, e combattere così l’invidia che avvelena la nostra società. Bisogna focalizzarsi sulla funzione riparatrice ed educativa che dovrebbe avere la giustizia, tenendo conto della differenza che intercorre fra il punire e l’educare.

Infine, dobbiamo assumerci le nostre responsabilità senza scaricarle sugli altri, dobbiamo rispondere delle nostre azioni, essere sinceri e ammettere le nostre mancanze, i nostri difetti e le nostre colpe.

Predisporci a un ascolto “attivo” per comprendere le motivazioni degli altri e appianare i conflitti; senza giudicare, senza interpretare, senza essere indiscreti, senza trovare facili soluzioni e sminuire le loro difficoltà. Non solo, argomentare le proprie motivazioni ed evitare di imporre i propri punti di vista a chi ci sta accanto.

Adesso, parliamo di Uguaglianza, ovvero dei principi che dovrebbero regolare una vera Democrazia. L’idea di uguaglianza è strettamente connessa con quella di Giustizia. Star bene non dipende soltanto dalle condizioni esteriori. Se si vive in un contesto in cui non vi sono ingiustizie o favoritismi, ci si sente bene. Al contrario, ovunque ci si trovi, se si avverte l’ingiustizia, si è infelici. Se dalla società sparissero l’ingiustizia sociale e la menzogna, e se ad ognuno venisse dato ciò che merita, ci sarebbe una maggiore percezione di armonia e di felicità.

In un contesto sociale c’è uguaglianza se, a parità di condizioni, ci si può avvalere delle stesse opportunità, ovvero, ottenere i propri diritti e compiere i propri doveri, sviluppando le proprie potenzialità in rapporto alle proprie attitudini, alle proprie capacità, e ai meriti e alle aspettative di ognuno, siano essi materiali o spirituali.

Tuttavia non bisogna confondere l’uguaglianza con l’uniformità né la disuguaglianza con la diversità. L’elemento unificante sta nella natura profonda della persona umana, che è universale, immutabile, al di là del tempo, del luogo, delle culture e dei sistemi di pensiero. E’ da tale natura che scaturiscono i diritti e i doveri fondamentali della persona umana che, proprio per la loro origine, sono universali.

Sulla base del rispetto dei diritti e dei doveri fondamentali e sulle connotazioni specifiche che di volta in volta essi assumono, è possibile pronunciare un giudizio di uguaglianza o di disuguaglianza e garantire il diritto alle diverse identità, etniche, culturali, e religiose.

L'uomo, infatti, a differenza di ogni altra creatura, è dotato di discernimento, quindi è lui stesso a generare le differenze attraverso l'uso buono o cattivo del proprio libero arbitrio. Come corollario del libero arbitrio vi sono il senso di responsabilità e il rispetto di se stessi e degli altri.

Come diceva Norberto Bobbio: << *La libertà e l'uguaglianza fra gli uomini non è un dato di fatto ma un ideale da perseguire, non è una esistenza ma un valore, non è scontato ma è un dovere.*>>

A questo aggiungerei che senza libertà e indipendenza dell'individuo e senza uguaglianza nel poter accedere alle diverse opportunità, non esiste Democrazia.

Quindi, la dignità dell'uomo si racchiude nel rispetto degli altri, di se stessi e di ogni creatura.

Per riuscirci, proviamo, allora, ad ascoltare la voce della nostra coscienza, (purché educata bene) per renderci conto che dentro di noi esistono due parti contrapposte. Una, è la voce della coscienza che ci parla di continuo ma che noi, il più delle volte, non ascoltiamo o addirittura neghiamo, rifiutando tutte quelle argomentazioni che non ci fanno piacere e che non corrispondono a quello che vorremmo. L'altra, invece, è la voce della nostra natura animale che ci propone il soddisfacimento di tutti i nostri istinti, alcuni legittimi e altri illegittimi, e che ci spinge ad esaudire ogni nostro desiderio, ogni nostra pulsione, di natura materiale. Infine, rendiamoci conto che assecondare la voce della coscienza, può diventare un utile lavoro di conoscenza di noi stessi.

In definitiva, dobbiamo lottare contro la nostra natura istintuale e l'influenza dell'ambiente e, al contrario, essere coerenti con le idee conformi ai principi etici e morali.

Vorrei concludere con le parole del Cardinal Martini che ho sentito giorni fa, sempre alla Luiss, dalla bocca di Mons. Sangalli; è un bellissimo monito a voi e a tutti noi!

<< *Il mondo reclama a gran voce giovani coraggiosi ... impareranno a sopportare difficoltà e ingiurie se per loro la giustizia conta più di ogni altra cosa.*>>

Grazie.

Alessandro Reitelli

Amministratore delegato Greentech Energy Systems

Buongiorno a tutti, ringrazio la Presidente di Athenaeum, Maria Camilla Pallavicini, per questa introduzione ampia e che pone dei paletti concreti ma, allo stesso tempo, degli obiettivi di vita e che spero abbiate seguito con attenzione. Prima di passare la parola al Presidente Flick, vi inviterei, poiché stiamo parlando di democrazia, di libertà, di rispetto reciproco e di rispetto dei diritti, a cercare di fare a meno, per il tempo di questo incontro, dei vostri telefonini. Io credo che non vi annoieremo e non vi annoierete. Abbiamo l'occasione, insieme, di affrontare temi che sono importanti soprattutto per persone giovani come voi, che hanno tutta la vita davanti. Lascio la parola al Presidente Flick per il suo intervento che tradurrà al nostro e al vostro livello le tematiche costituzionali riguardanti la democrazia e la libertà. Grazie.

Giovanni Maria Flick

Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Credo che sia molto difficile parlare a dei ragazzi. Prima di tutto senza annoiarli, in secondo luogo trovando parole concrete che cerchino di dare risposta alle loro domande, che sono tante e angosciose. Le stesse domande che ci siamo fatti noi qualche decina di anni fa, con la differenza che allora vivevamo in un

contesto, europeo e nazionale, in fase di crescita, di espansione, di ottimismo. Il bicchiere era mezzo pieno, adesso il bicchiere dà la sensazione di essere mezzo vuoto.

Non inganniamoci, è sempre rimasto allo stesso livello, siamo stati noi a passare dall'ottimismo, dalla fiducia nel futuro, alla preoccupazione. Vorrei fare un discorso semplice e poco giuridico, nonostante io sia una persona che ha sempre vissuto nel mondo del diritto.

Io sono stato particolarmente fortunato, mi sono sempre occupato di diritto, di regole e di leggi, da vari punti di vista, come giudice degli uomini ma anche, per un lungo periodo, come giudice costituzionale: quindici "parrucconi", come sono stati definiti nella polemica referendaria, che stanno in quel bel palazzo che fa angolo con il Quirinale – la Corte Costituzionale – e hanno il compito di giudicare non le persone, ma le leggi con cui altri giudicano le persone. Sono stato – per fortuna un periodo un po' più breve – ministro della Giustizia, sono stato per tanto tempo professore universitario, sono stato avvocato e studioso di diritto. Quindi ho toccato il diritto da quasi tutti i punti di vista. Immaginate un pranzo nel quale si comincia con gli spaghetti al Codice Civile e si finisce con la *tartare* al Codice Penale. Sono contento di averlo fatto, perché mi ha dato una serie di sensazioni che cercherò di tradurvi, rispondendo prima di tutto alla domanda di fondo di oggi e cioè: libertà e democrazia sono valori scontati? Assolutamente no, perché, senza rendercene conto, stiamo slittando verso un sistema che sta perdendo alcune delle caratteristiche tipiche della democrazia e stiamo anche, più o meno senza accorgercene, perdendo alcuni grandi spazi di libertà.

La democrazia non è un concetto che trova definizione nei codici o nei libri. Per esempio la nostra Costituzione usa molto spesso il termine "democrazia". Lo abbina al termine Repubblica, perché la forma ideale per cercare di attuare la democrazia non è più la monarchia, ma la forma repubblicana. Tanto è vero che la nostra Costituzione – quell'aureo libretto facile da leggere e che vi raccomando di leggere almeno una volta – esordisce all'articolo 1 dicendo che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e conclude con l'articolo 139 dicendo che tutto nella Costituzione si può cambiare tranne la forma repubblicana. Questo non vuol dire solo che si potrebbe tornare con un referendum alla monarchia, vuol dire che bisogna rispettare alcuni caratteri tipici della forma repubblicana, cioè della coesistenza e della convivenza di tutti: l'eguaglianza, la libertà, la solidarietà, la partecipazione.

Allora che cosa è la democrazia? È qualcosa che esiste e che vive nella misura in cui siamo noi a viverla e ad attuarla tutti i giorni. È qualcosa che si traduce in una serie di valori e di regole. La nostra Costituzione organizza il suo discorso stabilendo dei valori fondamentali. Sono contenuti nella Prima parte della Costituzione, negli articoli da 1 a 12. In questi valori fondamentali ci sono i diritti, di cui vi ha parlato Maria Camilla Pallavicini nell'introduzione, e ci sono i doveri. Una delle ragioni per cui noi stiamo rischiando di perdere la democrazia è che ormai siamo abituati a parlare solo di diritti e non di doveri.

Ci sono stati episodi recentissimi, le due morti per suicidio assistito in Svizzera, che evocano il diritto di morire. Non solo il diritto di morire, che c'è perché la vita è disponibile per ciascuno di noi, ma anche il diritto ad avere dallo Stato e dagli altri l'aiuto per poter morire quando non si è in grado di darsi la morte da soli. Oppure pensate a qualcosa dibattuto in questi giorni e che curiosamente è in correlazione con il fine-vita: un'ordinanza dei giudici di Trento che riconosce il diritto a essere genitori, se pure nell'interesse del figlio, a due padri attraverso il ricorso alla cosiddetta maternità surrogata, che è vietata dalla legge italiana mentre altri ordinamenti giuridici la consentono. Una delle cose che dobbiamo tener presente è proprio il rischio di un'evoluzione della democrazia che finisca per diminuirla o per sostituirla con altre forme di convivenza.

È il rischio rappresentato dalla globalizzazione. La globalizzazione ha cancellato le frontiere. Se chiedete a Tareke Brhane vi spiegherà che le ha cancellate solo in apparenza, perché, per venire in Italia, molti, troppi, devono attraversare il Mediterraneo sui barconi affidandosi ai trafficanti di carne umana e, quando arrivano in Italia e cercano di andare in altri Paesi europei, trovano i fili spinati, trovano i muri, trovano il rifiuto di accoglienza che evoca tempi passati, in cui gli Stati chiudevano le frontiere.

Ci eravamo illusi che con l'Europa le frontiere si potessero aprire, abbiamo scritto addirittura una Carta dei Diritti fondamentali della Convivenza in Europa, che è rimasta tanto bella quanto carta straccia, nel momento in cui più o meno tutti i Paesi hanno elevato delle barriere a tutela del proprio isolamento, del proprio paradiso del benessere. La globalizzazione quindi funziona a senso unico, funziona solo per far circolare il denaro, per far circolare le idee, non funziona più per far circolare gli uomini. Stiamo tornando indietro, parecchio indietro, rispetto alle conquiste che ci eravamo illusi di avere fatto.

E nel contesto della globalizzazione, la tecnologia della globalizzazione sta piano piano sostituendo – attraverso i meccanismi di cui vi parlerà chi interverrà dopo di me – concetti e valori, ai quali eravamo

abituati, con concetti e valori nuovi, a cominciare dalla “sondocrazia”, pessimo nome con cui si sostiene che si può avere una specie di democrazia permanente, controllando momento per momento – attraverso lo *share* televisivo e altri meccanismi dello stesso genere – come la pensiamo, e indirizzando i nostri consumi, le nostre scelte, non solo commerciali. Pensate alla pubblicità e a quella occulta, della quale un tempo si aveva una gran paura. Adesso non c’è più nemmeno bisogno della pubblicità occulta o palese, perché abbiamo altri strumenti per individuare le richieste del consumatore e trasformarle in ordini al mercato.

Osservo con un po’ di nostalgia la parabola negativa del concetto di cittadinanza, che è la premessa della democrazia. Sapete come nasce il concetto di cittadinanza? Nasce nel 1789, in Francia, in una delle tre grandi rivoluzioni che hanno segnato l’arrivo della modernità – la Rivoluzione inglese, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese – per marcare l’uguaglianza tra tutti: non più la divisione in tre stati, aristocrazia, clero, popolo, tutti sono cittadini allo stesso modo. In realtà, il concetto di cittadinanza, ha subito un’evoluzione: da concetto di eguaglianza, è diventato concetto di separazione, cittadino dell’Unione europea-cittadino extraeuropeo. Pensate ai varchi con le dodici stelle (che rischiano di diventare un simbolo inutile) negli aeroporti, attraverso cui passano i cittadini dell’Unione europea e quelli per gli extracomunitari. Quindi la cittadinanza sta diventando un segno di appartenenza e non più un segno di partecipazione, di uguaglianza con gli altri.

Oggi sta subendo una seconda trasformazione, ancora più pesante. Abbiamo sempre considerato la cittadinanza come l’espressione della nostra posizione in una collettività, verso la quale abbiamo dei diritti e dei doveri. Adesso alla figura del cittadino si sta sostituendo quella del consumatore, apparentemente molto più tutelato, ma si tratta di una tutela come quella degli scorpioni: ha il veleno in coda. È una tutela che prende per mano la persona, la forma, la plasma, le dice che cosa deve fare, che cosa deve comprare, come deve pensare. Tutto questo mette in gioco un concetto fondamentale della democrazia, che è stato accennato prima, il concetto del rapporto tra uguaglianza e diversità.

Fondamento della democrazia, lo dice anche la nostra Costituzione, è che tutti siamo uguali. Anzi, la nostra Costituzione con saggezza dice che tutti siamo uguali e tutti abbiamo una pari dignità sociale e abbiamo diritto tutti allo stesso rispetto. Al rispetto degli altri, i quali hanno diritto al rispetto da parte mia. È proprio sicuro che siamo tutti uguali in concreto? Io, se devo attraversare il Mediterraneo, salgo su un aereo e, dopo un’ora e mezza di volo, arrivo dall’altra parte dove vengo accolto e riverito. Chi dall’altra parte deve venire qua, perché fugge la fame, la morte e la guerra, deve fare giorni e giorni di traversata sui barconi, rischiando la morte, perché non ha altro modo per esercitare il proprio diritto di trasferirsi da una parte all’altra.

Siamo uguali, ma in questo non lo siamo. Così come siamo uguali ma non lo siamo tra persone sane, che stanno bene, e malati, anziani, soggetti che hanno delle infermità fisiche o psichiche. Pensate che le nostre prigioni al 30 % sono piene di “diversi”, soggetti che non rispondono cioè ai canoni di una società ordinata, come la vediamo noi benpensanti.

Il che vuol dire che la nostra democrazia scricchiola, nonostante nella Costituzione troviamo un’affermazione importante: ci sono i diritti fondamentali e ci sono anche i doveri inderogabili – inderogabili vuol dire che non si può fare eccezione – di ordine economico, sociale, e politico, tra i quali, per esempio, c’è il dovere di pagare le tasse, tra i quali un tempo c’era il dovere di fare il servizio militare – adesso superato da una nuova concezione dell’utilità al Paese, attraverso le Forze di pace, perché l’Italia ha fatto una scelta di ripudio della guerra.

È importante, per voi soprattutto, un’affermazione della Costituzione che purtroppo rischia di diventare come la favola di *Alice nel paese delle meraviglie*. Dice l’articolo 1 che l’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. L’articolo 4 dice che il lavoro è un diritto ed è un dovere per ciascuno di noi e che lo Stato, la Repubblica, deve darsi da fare per creare le condizioni, non per istituire posti di lavoro fasulli – finanziamenti fasulli per avere posti di lavoro fasulli – ma per creare le condizioni di uno sviluppo dal quale possano venire fuori dei posti di lavoro. Siamo ben lontani da questa situazione.

L’inverno scorso si è discusso molto se cambiare o meno la Costituzione, si è arrivati a fare un referendum, perché è la Costituzione a prevedere che, se la si vuol cambiare, si debba fare un referendum, cioè una valutazione, una decisione di tutti i cittadini e non soltanto del Parlamento. A me non interessano i risultati di quel referendum, qualcuno pensava che la Costituzione andasse cambiata, qualcuno pensava di no. Si può discutere, si deve discutere. A me ha interessato e preoccupato il clima incandescente, da arena o da lite tra tifosi delle squadre di calcio, che c’era tra i fautori del Sì e del No. E la trasformazione dello scontro, della discussione sul referendum, in un vero e proprio scontro politico, che sta continuando a trascinare e a portare avanti effetti negativi. Questa è la dimostrazione, una delle tante, che la nostra democrazia è in pericolo, così

come è dimostrazione che la nostra libertà – e nella libertà c'è prima di tutto la libertà di autodeterminazione e la libertà di scelta – è in pericolo nella misura in cui tutta una serie di tecniche e di persuasori occulti possono condizionare il nostro modo di decidere e di formare il nostro orientamento.

Che fare per rispondere e per superare questo problema? È sempre la Costituzione a darci la ricetta. Vedete, qualcuno sostiene che la Costituzione è vecchia e va superata, io credo che resista bene nonostante sia vecchiotta. Certo, ha bisogno di aggiustamenti, su questo non c'è dubbio, ma questi aggiustamenti vanno fatti con calma e vanno soprattutto fatti avendo presente che quando si guarda al futuro bisogna sempre tener presente il passato.

Pensiamo al campo di concentramento di Dachau, uno dei tanti campi di concentramento in cui in Germania, durante il Nazismo, si è cercato di eliminare un popolo del quale qualcuno cerca adesso di eliminare anche la memoria, con il negazionismo della Shoah. Il modo più completo per fare pulizia etnica di un popolo qual è? Cancellarne anche la memoria. Una delle pagine più impressionanti di un bellissimo libro di Primo Levi, una persona che visse in un campo di sterminio, è quella in cui un SS gli dice: «È inutile che vi agitate tanto, perché nessuno crederà a quello che racconterete se riuscirete a sopravvivere». E Levi conclude con un monito che vale oggi più che mai: «Se è capitato una volta, può capitare di nuovo, sotto forme diverse». Ed è capitato di nuovo – penso ai genocidi verificatisi in Darfur o nella Ex Jugoslavia, a poca distanza da casa nostra; penso ai massacri che si verificano tutti i giorni fuori dalla nostra Europa, questa isola o più o meno felice – e può capitare di nuovo che l'uomo arrivi a delle forme di atrocità più o meno organizzata tecnologicamente, per distruggere il suo simile. E mi fa molta impressione, a proposito del fondamento della democrazia, la risposta che dette Einstein quando, fuggendo dalla Germania in cui cominciavano le avvisaglie del regime nazista ed entrando negli Stati Uniti, nel redigere il modulo di ingresso, alla casella «razza» prevista in quel modulo, scrisse: «Umana».

Ecco, il fondamento della democrazia è questo. Altrimenti, abbiamo l'organizzazione delle formiche che non è democratica anche se molto efficiente.

Torno al nostro discorso: come risolvere questo problema? Anzi, come combattere per avere consapevolezza di questo problema. Cercando di capire la differenza e l'equilibrio che ci devono essere tra due concetti fondamentali della convivenza: l'uguaglianza e la diversità. Siamo tutti uguali, ce lo dice la Costituzione – gli articoli 2 e 3 in particolare – ma siamo anche tutti diversi, ce lo dice sempre la Costituzione. Perché siamo diversi? Perché abbiamo, per esempio, ed è fondamentale per organizzare la democrazia, il diritto di manifestare liberamente il nostro pensiero.

Faccio subito un esempio di come l'evoluzione tecnologica però può diventare preoccupante. Il diritto di manifestare il pensiero oggi gode di strumenti – la rete – che consentono di diffondere immediatamente a livello globale ciò che io dico, anche le stupidaggini più stupide. A proposito della polemica attuale sulle false notizie, c'è un'affermazione molto saggia di un semiologo che certamente conoscerete, Umberto Eco, il quale ha detto che la globalizzazione è bellissima, ma ha il problema di far sì che qualsiasi imbecille, che prima faceva i discorsi al bar, adesso li faccia al mondo intero. E i discorsi che si fanno al mondo intero hanno spesso una grossa capacità di suggestione, di influenzamento. Per questo si sta ragionando su come limitare, disciplinare, controllare, senza arrivare a una censura, internet, di fronte alle balle, se mi permettete l'espressione, che circolano in rete.

Necessità dunque di trovare un *equilibrio* per avere la democrazia, per avere la libertà tra l'uguaglianza di tutti e la diversità di ciascuno. Diversità che può essere, ed è, fisiologica, positiva, che aiuta a stimolare la ricerca del futuro, ad avere nuove idee, a fare delle invenzioni, ad elaborare le opere d'arte. Pensate come sarebbe noioso un Paese nel quale tutti fossero obbligati a tifare per la stessa squadra. E quindi il diritto alla diversità. Il diritto alla diversità ha delle dimensioni e degli spazi molto ampi: il diritto alla diversità sessuale, il diritto alla possibilità di ricercare la mia identità come voglio io.

Qual è dunque il limite?

C'è una storiella che vale la pena di essere raccontata, perché dimostra come il diritto, quello amministrato dai giudici, dai tecnici, studiato dai professori, può arrivare a conseguenze aberranti. In Francia c'era un circo equestre che girava di paese in paese. Uno dei numeri di attrazione del circo era l'Uomo cannone, cioè un uomo piccolo di statura, affetto da nanismo, che veniva sparato tutte le sere da un cannone e finiva sul tendone. Grande ilarità, grandi applausi, l'omino poi si scrollava la polvere di dosso, e andava a mangiare. Una sera, a questo spettacolo assiste un funzionario scrupoloso, integerrimo, un sottoprefetto, come li chiamano in Francia, il quale dice: «Eh no, sfottere le minorità fisiche, le imperfezioni fisiche, non è

ammissibile!» Denuncia il fatto e la causa arriva all'Alta Corte Europea di Giustizia, dove si discute se la libertà di impresa possa o meno essere esercitata quando è in gioco la dignità dell'uomo e ci sono dei comportamenti che offendono quella dignità. La causa si è conclusa con il divieto di questo gioco, e questo in sé non è sbagliato, perché si tratta di un gioco che sfrutta l'offesa alla dignità. Tutti contenti, tranne uno. Sapete chi? L'uomo cannone, il quale dice: «Io mangiavo, con questo sistema, adesso non mangio più».

Però attenzione, perché posso applicare lo stesso discorso alle ragazze che si prostituiscono, per mangiare o per comprarsi il telefonino.

Dunque il problema del rapporto tra libertà e uguaglianza, tra diversità e uguaglianza, è un tema che va calato nella realtà della democrazia, la quale vuol dire essenzialmente trovare un punto di equilibrio tra la diversità di ciascuno e l'uguaglianza di tutti. Per esempio garantendo, proprio in nome del rapporto tra uguaglianza e diversità, un'alternanza tra la maggioranza e la minoranza. La maggioranza vittoriosa alle elezioni deve accettare, in nome del principio dell'alternanza, la possibilità di una successiva vittoria della minoranza, la quale diventa così maggioranza a sua volta. Quindi la maggioranza ha un dovere di rispettare una serie di diritti fondamentali del singolo e della minoranza, di quelli che hanno perso le elezioni.

Perciò bisogna trovare un equilibrio. Come lo si trova? Non voglio spiegarvi come funziona la Costituzione italiana, voglio solo darvi una ricetta di metodo, che è quella che ho trovato scritta sulla porta di Dachau, «Chi dimentica il passato, è condannato a ripeterlo». E poi una vecchia regola: l'esperienza del passato è fondamentale per progettare il futuro e per vivere il presente.

Senza questa capacità di guardare al passato per costruire il futuro, ripeteremo inevitabilmente gli stessi errori che i nostri padri, i nostri nonni, i nostri bisnonni e i nostri trisnonni hanno compiuto nella loro vita, e nella vita delle loro nazioni e dei loro Paesi. In fondo, il tentativo di creare un'Europa che fosse dei mercati e contemporaneamente dei diritti, attraverso la Carta di Nizza, puntava proprio a questo discorso. Adesso siamo in una crisi profonda dell'Europa, perché ci siamo completamente dimenticati l'Europa dei diritti e sta andando in crisi anche l'Europa dei mercati.

Concludo qui la mia introduzione. Credo di non avervi spiegato cos'è la libertà né cos'è la democrazia, ma non ve lo posso spiegare, perché ciascuno di voi e di noi capisce che cos'è la libertà e che cos'è la democrazia vivendola, arricchendola, cercando di difenderla, attraverso la partecipazione, attraverso l'uguaglianza, attraverso la solidarietà, attraverso – per quanto riguarda la democrazia – la regola fondamentale del rispetto dell'altro, che a sua volta deve rispettare me, e il gioco dell'equilibrio tra i diritti e i doveri, perché i miei diritti sono i vostri doveri, e il dovere di ciascuno di voi è il diritto di ciascuno di noi. È la regola fondamentale.

Alessandro Reitelli

Amministratore Delegato – Greentech Energy Systems

Parto, con il mio intervento, forse proprio da dove ci ha lasciato il Presidente Flick: come vivere gli ideali della democrazia e della libertà. Quando avevo la vostra età, non mi ponevo il problema della democrazia. Ho vissuto e studiato in Italia, fino ai dieci anni, poi ho mi sono trasferito con i miei genitori in Turchia. Finito il liceo sono andato all'università a Roma e poi in Francia per il mio primo lavoro. All'epoca – erano gli anni '70-80 – non mi rendevo conto di quanto fosse prezioso vivere in uno Stato democratico: lo davo per scontato. Ero più attento all'aspetto della libertà individuale. In tutte le mie scelte, personali ma anche professionali, ho sempre ricercato la libertà, intesa come opportunità, possibilità.

Ho vissuto nella Turchia degli anni Ottanta, dopo il colpo di Stato militare, in un Paese assolutamente non democratico. Si trattava di in una zona geopoliticamente cruciale per l'Urss e per la Nato, con basi militari Usa, a due passi dal blocco sovietico. Eppure, sono stati gli anni più belli della mia vita, perché si era aperto per me un mondo nuovo: scuola francese, amici internazionali, scoperta della cultura islamica e di luoghi straordinari (come Troia, teatro dell'Iliade, studiata in prima media a Roma). Non mi sono reso conto di nulla, del coprifuoco a mezzanotte, del fatto che non si potesse circolare... Tanta era la ricchezza intellettuale che si incontrava in quell'ambiente, che per me andava benissimo.

Dopo gli studi liceali ho scelto una facoltà che offrisse il massimo spettro delle possibilità di carriera, che mi aprisse il maggior numero di strade possibili. Ho adottato gli stessi criteri nella scelta del lavoro. Dopo gli studi universitari sono andato all'estero, in Francia, perché il mercato italiano mi sembrava “troppo piccolo”

e depresso: non difficile quanto oggi e non quanto lo sarà per voi fra dieci anni, quando vi presenterete sul mercato del lavoro, ma comunque non facile.

In Francia ho potuto sperimentare la molteplicità delle prospettive, ma anche il disorientamento che si può provare quando “tutto è possibile”. Tornerò a parlarne, perché credo che proviate spesso questa sensazione, soprattutto oggi che la tecnologia ha ampliato il vostro raggio d'azione a dismisura, e lo farà ancora, a volte solo in apparenza. Più opportunità vuol dire anche più complessità, e quindi più disorientamento, da cui la necessità di avere un proprio bagaglio che vi dia dei punti di riferimento, dei paletti. La complessità del mondo, la globalizzazione e la tecnologia, hanno disorientato non solo voi, ma tutti: i partiti politici, i governi, le organizzazioni internazionali e, credo, i vostri professori.

Abbiamo di fronte problemi internazionali: migrazioni, terrorismo, cambiamenti climatici. Sono tematiche che vanno al di là dei confini nazionali. E oggi non c'è alcuna istituzione nazionale o sovranazionale capace di gestirle.

Dall'altro lato cosa avete? La tecnologia. Una tecnologia che oggettivamente facilita la vita. Io ho due telefonini, sono ben lieto di avere un gran numero di *app* che mi rendono l'esistenza più semplice. Allo stesso tempo, mi rendo conto che, sempre di più, sto delegando alla tecnologia non solo le soluzioni ai miei problemi ma anche la selezione delle soluzioni, l'analisi delle soluzioni.

Il problema è che *deleghiamo* il nostro ragionamento, la nostra riflessione, la costruzione interna di una personalità e di punti di riferimento alla tecnologia, che di per sé è neutrale ma può essere dirottata e pilotata per farci diventare dei cittadini consumatori, come diceva il presidente Flick. Il cittadino di oggi è considerato un consumatore che deve essere soddisfatto. Ma anche noi ci consideriamo consumatori che devono essere soddisfatti, anche noi votiamo, dicendo «questo mi piace e questo non mi piace», senza seguire delle traiettorie di lungo termine. Se un governo propone delle misure di ampio respiro che, per esempio, ci obbligano a pagare un po' più di tasse, è inevitabile che, d'istinto, dovendo premere un pulsante in un referendum immediato, come con i *like* su Facebook, sicuramente quella cosa non passerebbe. Però stiamo parlando di politiche economiche per il futuro, che dovrebbero creare i posti di lavoro di cui voi avrete bisogno, di cui noi avremo bisogno. Voi come lavoratori, noi come pensionati che riceveranno la pensione grazie ai contributi che voi pagherete.

La tecnologia, dunque, è uno strumento eccezionale ma bisogna stare attenti a come la si usa e soprattutto bisogna cercare di posticipare le nostre reazioni, rallentarne il ritmo, perché le reazioni immediate hanno una base emotiva molto spesso alimentata da ciò che in noi è più istintuale e animale. Può essere controbilanciata dal ragionamento, dalla razionalità: questo è ciò che vi invito a fare.

Circa dieci anni fa, ho lavorato in Algeria per un biennio e mi sono reso conto di cosa voglia dire vivere in uno Stato che si definisce repubblica, ma che in realtà non lo è. Non è una democrazia perfetta, sebbene lo sia nella forma. Definita “il granaio del Mediterraneo” all'epoca della colonizzazione francese, l'Algeria è il più vasto Paese africano, con 1200 chilometri di coste. Ormai esporta per il 97% petrolio e gas e importa praticamente tutto, compreso il latte in polvere. Ha 41 milioni di abitanti (di cui 30.000 francesi e 30.000 cinesi), con un'età media di 27 anni e un tasso di disoccupazione giovanile al 50%. La corruzione è ovunque. È un Paese con un presidente “proforma”, eletto per la prima volta nel 1999. Nel 2008 c'è stata una revisione costituzionale per eliminare il tetto massimo dei mandati presidenziali, così è ancora in carica e lo sarà fino al 2019, anche se ormai non parla nemmeno, non è autonomo. Rimane lì, come un fantoccio della democrazia, mentre i militari sono al comando dietro le quinte. Sulla carta, in Algeria c'è il bicameralismo, ci sono più di 40 partiti, elezioni presidenziali ogni cinque anni, il suffragio universale. In realtà è una dittatura.

Secondo *Democracy index*, ci sono vari tipi di democrazia. In questo caso siamo in quello che viene definito un “regime ibrido”, con partiti, giornali, un parlamento, dei deputati, ma dove in realtà il potere è detenuto da un'oligarchia: trenta famiglie che “tengono il Paese” con logiche feudali (il padre è generale, il figlio sottosegretario, il fratello importatore di beni considerati di lusso – come fuoristrada o televisori a schermo piatto – sottoposti a dazi fino al 50%, ma non per lui che, operando sul mercato parallelo, annulla la concorrenza).

In Algeria ho diretto un'azienda e lavoravo con giovani assolutamente demotivati, senza alcuna prospettiva né spirito aziendale, perché la corruzione dilaga, perché sanno già che vivranno e moriranno all'interno del perimetro familiare e sociale in cui sono nati. Non si può evolvere per meritocrazia, attraverso gli studi, né fare carriera in un'azienda. Non è possibile. Non potete immaginare che cosa voglia dire non avere futuro e allo stesso tempo guardare la TV francese o italiana e avere le stesse aspettative dei “cugini” dell'altra sponda del mare...

Alla fine, “per differenza”, mi sono reso conto della fortuna che ho avuto, da giovane e poi nella mia professione, di vivere e lavorare in un Paese democratico e con un certo grado di libertà...

Il tema di cui parliamo oggi mi interessa sotto diversi punti di vista. Mi interessa come manager perché, per investire sul lungo termine, la stabilità geopolitica è essenziale; come padre di famiglia, perché devo pensare all'avvenire dei miei figli.

Vorrei approfondire questi due aspetti – libertà e democrazia – con un po' di numeri per poi soffermarmi sulla situazione nella quale credo vi troviate oggi. Un situazione che, per certi versi, è paradossale perché vi offre tante potenzialità ma, secondo me, poca vera libertà...

Partendo dalla definizione che ne dà Wikipedia, per libertà s'intende la condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi e agire senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di ideare e mettere in atto un'azione, mediante una libera scelta dei fini e degli strumenti che ritiene utili a realizzarla. La libertà non è dunque un mezzo per l'esistenza, ma coincide con l'esistenza stessa: «io sono quando scelgo e, se non sono, non scelgo», dice Karl Jaspers.

Sin dall'antica Grecia ci si rende conto che la libertà in senso assoluto non esiste, che esistono dei limiti imposti dalla vita in società, dal Fato (si parlerà poi del determinismo e del libero arbitrio), quelli cognitivi, quelli posti dai sensi e dal potere delle passioni e, inoltre, la finitezza della nostra esistenza.

Saranno gli illuministi i primi a denunciare la mancanza di libertà, l'oppressione, dando vita alle basi della moderna democrazia.

Democrazia

Democrazia (dal greco antico: δῆμος, *dèmos*, “popolo” e κράτος, *krátos*, “potere”) etimologicamente significa “governo del popolo”, ovvero sistema di governo in cui la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dall'insieme dei cittadini che ricorrono a una votazione. «Possiamo avere una definizione minima di democrazia, ovvero una definizione che indichi esattamente un numero limitato di caratteristiche che sono più immediatamente controllabili ed essenziali a livello empirico, consentendo così di definire una soglia al di sotto della quale un regime non può essere considerato democratico. Un regime dovrebbe essere considerato democratico se ha almeno i tratti seguenti: suffragio universale adulto (maschile e femminile); elezioni ricorrenti, libere, competitive e corrette; più di un partito politico; fonti di informazione diverse e alternative. Una definizione massima di democrazia non esiste. Se volessimo, invece, dare una “definizione ideale” di democrazia potremmo ricorrere alla seguente: “l'assetto istituzionale stabile che attraverso istituzioni e meccanismi correttamente funzionanti realizza libertà e uguaglianza dei cittadini”».¹

Il concetto di democrazia, di fatto, non è cristallizzato in una sola versione o in un'unica concreta traduzione, ma può trovare – e ha trovato – la sua declinazione storica in diverse espressioni e applicazioni, tutte caratterizzate, peraltro, dalla ricerca di una modalità capace di dare al popolo la potestà effettiva di governare.

La democrazia è una forma di Stato² che, nella sua accezione contemporanea, si è via via affermata in modo particolarmente significativo negli ultimi due secoli. Nell'arco di più di due millenni, il concetto di democrazia ha tuttavia vissuto una continua evoluzione, subendo importanti modificazioni. Nato nell'antica Grecia (V secolo a.C.), esso si è evoluto: allora si basava sull'eguaglianza, nel mondo moderno si basa sulla libertà.

Riassumendo

Elementi della definizione minima di democrazia:

¹ L. MORLINO «Democrazia vs solidarietà? Come si valuta la qualità della democrazia, oggi», in S. SANGALLI (a cura di), *Solidarietà e democrazia. Mediazione e dialogo tra ideali e realtà concrete*, GBPress, Roma 2014, pp. 43-44.

² Forma di governo in quanto organizzazione dei rapporti tra popolo e sovranità, ossia tra governanti e governati, questo in contrapposizione a forma di governo nel senso di sistema secondo il quale in uno stato sono organizzati i rapporti tra gli organi supremi. In questo senso si veda Marco Olivetti, (*IL DIRITTO*, Enciclopedia Giuridica del Sole 24 ORE), che distingue le forme di governo in parlamentare, presidenziale, semipresidenziale, ecc. all'interno dello Stato liberal-democratico. D'altra parte vi è una tradizione che risale ad Aristotele che classifica la democrazia come una forma di governo. A proposito si veda *Manuale di storia del pensiero politico*, a cura di C. Galli che definisce la democrazia aristotelica (o meglio di *politeia*) come una «costituzione» o «forma di governo». Invece S. Petrucciani, in *Modelli di Filosofia Politica*, si riferisce alla democrazia solo in termini di «costituzione». In termini più generali (e meno tecnici) democrazia può essere definita come un «sistema politico» (vedi la voce dedicata “Democrazia”, su Encarta), oppure, sulla scia di Bobbio e del Teorema di Arrow citato nella voce, in maniera più sintetica come un «metodo di scelta collettiva».

- suffragio universale maschile/femminile;
- elezioni libere, competitive, regolari, ricorrenti;
- multipartitismo;
- fonti di informazione plurime ed imparziali;
- garanzia in primis da parte della classe politica, prima di tutto verso la sua popolazione, di diritti di cittadinanza;
- abbattimento in primis da parte della classe politica di più estreme diseguaglianze socioeconomiche, prima di tutto interne;
- sufficiente acquisizione teorico/pratica di cultura democratica da parte della classe politica e concittadini/concittadine.

Un po' di dati...

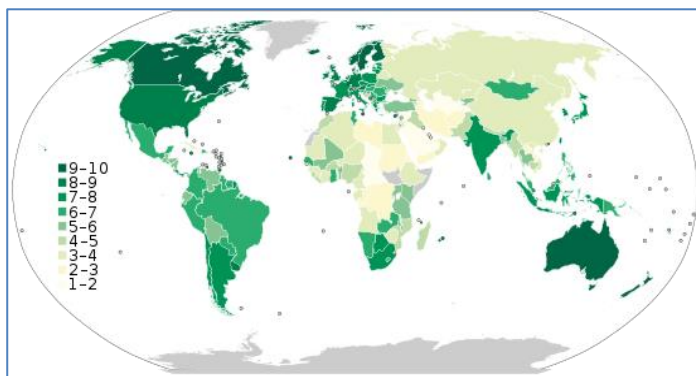
Esistono degli indicatori che ci permettono di “misurare” quanta democrazia e quanta libertà ci siano in un dato Paese o area del mondo. Tra i più noti “indici”, c'è lo *Human Freedom index* (www.cato.org/human-freedom-index).

L'indice si basa sulla misurazione di libertà di parola, libertà di religione, scelta economica individuale, libertà di associazione, libertà di assemblea, crimine e violenza, libertà di movimento, diritti LGBT [di generi non eterosessuali, *ndt*] e diritti delle donne. Il *Freedom index* comprende anche traffico di esseri umani, violenza sessuale, mutilazioni genitali femminili, omicidio, libertà di movimento, adozione per persone LGBT.

Esiste una forte correlazione tra quantità di libertà in una nazione, prosperità economica e benessere umano.

Lo studio rileva che «I Paesi nel quartile più alto di libertà godono di un reddito pro capite significativamente più alto (37.147 \$) rispetto a quelli negli altri quartili; il reddito pro capite nel quartile con meno libertà è di \$ 8.700 \$» [dati report 2016, *ndt*].

Il *Freedom index* non misura la democrazia, ma misura la libertà di parola e dei media, le uccisioni di giornalisti, numero di prigionieri politici, eccetera. Secondo il rapporto, la democrazia può essere la forma di governo che meglio protegge la libertà, ma la democrazia può far sia aumentare che ridurre la libertà. Ciò nonostante, la democrazia è fortemente correlata con la libertà (0,79), stando alle rilevazioni del *Democracy Index* redatto da The Economist Intelligence Unit e a quelle del *Freedom Index*. Vediamo quanto dice il *Democracy Index*³



The Economist Intelligence Unit Democracy index map for 2015: le crescenti gradazioni di verde indicano i Paesi più democratici.

Democrazie piene (*Full democracies*)

Nazioni in cui le libertà civili e le libertà politiche fondamentali sono non solo rispettate, ma sono anche sostenute da una cultura politica favorevole al rafforzamento dei principi democratici. Queste nazioni hanno un valido sistema di pesi e contrappesi tra i diversi poteri, una magistratura indipendente le cui decisioni vengono applicate, governi che funzionano in modo adeguato e mezzi di comunicazione plurali e indipendenti. In queste nazioni i problemi nel funzionamento della democrazia sono limitati.

³ Predisposto da The Economist Intelligence Unit (gruppo The Economist, fondato nel 1843 e di cui la famiglia Agnelli è diventato azionista dal 4% al 43% nell'agosto 2015).

Democrazie imperfette (*Flawed democracies*)

Nazioni in cui ci sono libere elezioni e dove le libertà civili di base sono rispettate, ma possono avere problemi (per esempio violazione della libertà di stampa). Tuttavia, in queste nazioni ci sono significative mancanze in altri aspetti democratici, tra cui una cultura politica arretrata, bassi livelli di partecipazione politica e problemi di funzionamento della *governance*.

Regimi ibridi (*Hybrid regimes*)

Nazioni in cui ci sono irregolarità significative nelle elezioni che ne impediscono regolarmente un libero ed equo svolgimento. Queste nazioni hanno comunemente governi che fanno pressione sugli avversari politici, magistratura non indipendente, corruzione diffusa, media sottoposti a pressioni, debole stato di diritto e difetti più pronunciati rispetto alle democrazie imperfette per quel che riguarda arretratezza della cultura politica, bassi livelli di partecipazione alla vita politica, problemi di funzionamento della *governance*.

Regimi autoritari (*Authoritarian regimes*)

Nazioni in cui il pluralismo politico è scomparso o è estremamente limitato. Si tratta spesso di dittature, che possono avere alcune istituzioni tipiche della democrazia ma con scarsa significatività, in cui gli abusi e le violazioni delle libertà civili sono comuni. Le elezioni – se hanno luogo – non sono giuste e libere, i mezzi di comunicazione sono spesso di proprietà dello Stato o controllati da gruppi associati con il potere, la magistratura non è indipendente, la presenza di censura e la cancellazione della critica al governo onnipresenti.

Evoluzione dell'indice 2015-2016

2015

Type of regime	Number of countries	Percentage of countries	Percentage population of world
Full democracies	20	12.0	8.9
Flawed democracies	59	35.3	39.5
Hybrid regimes	37	22.2	17.5
Authoritarian regimes	51	30.5	34.1

2016

Type of regime	Number of countries	Percentage of countries	Percentage population of world
Full democracies	19	11.4	4.5
Flawed democracies	57	34.1	44.8
Hybrid regimes	40	24.0	18.0
Authoritarian regimes	51	30.5	32.7

La seguente tabella riporta l'indice medio per ogni regione del mondo e il numero di Paesi coperti nel 2015. Si noti che alcune regioni (per esempio l'Europa dell'Est) hanno una situazione molto eterogenea, composta da democrazie piene così come da regimi autoritari:

Rank	Region	Countries	2006 ^[3]	2008 ^[8]	2010 ^[9]	2011 ^[6]	2012 ^[1]	2013 ^[10]	2014 ^[11]	2015 ^[7]
1	Northern America	2	8.64	8.64	8.63	8.59	8.59	8.59	8.59	8.56
2	Western Europe	21	8.60	8.61	8.45	8.40	8.44	8.41	8.41	8.42
3	Latin America and the Caribbean	24	6.37	6.43	6.37	6.35	6.36	6.38	6.36	6.37
4	Asia and Australasia	28	5.44	5.58	5.53	5.51	5.56	5.61	5.70	5.74
5	Central and Eastern Europe	28	5.76	5.67	5.55	5.50	5.51	5.53	5.58	5.55
6	Sub-Saharan Africa	44	4.24	4.28	4.23	4.32	4.33	4.36	4.34	4.38
7	Middle East and North Africa	20	3.54	3.48	3.52	3.62	3.73	3.68	3.65	3.58

	World	167	5.52	5.55	5.46	5.49	5.52	5.53	5.55	5.55
--	--------------	------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------

Rank	Country	Score	Electoral process and pluralism	Functioning of government	Political participation	Political culture	Civil liberties	Category
1	 Norway	9.93	10.00	9.64	10.00	10.00	10.00	Full democracy
2	 Iceland	9.58	10.00	9.29	8.89	10.00	9.71	Full democracy
3	 Sweden	9.45	9.58	9.64	8.33	10.00	9.71	Full democracy
4	 New Zealand	9.26	10.00	9.29	8.89	8.13	10.00	Full democracy
5	 Denmark	9.11	9.17	9.29	8.33	9.38	9.41	Full democracy
6	 Switzerland	9.09	9.58	9.29	7.78	9.38	9.41	Full democracy
7	 Canada	9.08	9.58	9.29	7.78	8.75	10.00	Full democracy
8	 Finland	9.03	10.00	8.93	7.78	8.75	9.71	Full democracy
9	 Australia	9.01	9.58	8.93	7.78	8.75	10.00	Full democracy
10	 Netherlands	8.92	9.58	8.57	8.89	8.13	9.41	Full democracy
11	 Luxembourg	8.88	10.00	9.29	6.67	8.75	9.71	Full democracy
12	 Ireland	8.85	9.58	7.50	7.78	9.38	10.00	Full democracy
13	 Germany	8.64	9.58	8.57	7.78	8.13	9.12	Full democracy
14	 Austria	8.54	9.58	7.86	8.33	7.50	9.41	Full democracy
15	 Malta	8.39	9.17	8.21	6.11	8.75	9.71	Full democracy
16	 United Kingdom	8.31	9.58	7.14	6.67	8.75	9.41	Full democracy
17	 Spain	8.30	9.58	7.14	7.22	8.13	9.41	Full democracy
18	 Mauritius	8.28	9.17	8.21	5.56	8.75	9.71	Full democracy
19	 Uruguay	8.17	10.00	8.93	4.44	7.50	10.00	Full democracy
20	 United States	8.05	9.17	7.50	7.22	8.13	8.24	Full democracy
21	 Italy	7.98	9.58	6.43	7.22	8.13	8.53	Flawed democracy

- Italia: nel 2016 è il primo Paese delle *flawed democracies* e proprio nel 2016 è raggiunta dagli Usa!
- Giappone 23°; 20° nel 2016
- Belgio 26°; 35° nel 2016
- Francia 27°; 24° nel 2016
- India 35°; 32° nel 2016
- Cina 136° nel 2015 e nel 2016!!
- Nel 2016 gli ultimi due sono la Siria e la Corea del Nord...

Ripercorriamo un po' di storia, seguendo il politologo statunitense Francis Fukuyama⁴ (*Political Order and Political Decay*, 2014):

⁴ Francis Fukuyama (Chicago, 27 ottobre 1952) è un politologo statunitense, noto per essere l'autore del saggio politico *La fine della storia*, pubblicato nel 1992. Nel saggio, Fukuyama sostiene che la diffusione delle democrazie liberali, del capitalismo e lo stile di vita occidentale in tutto il mondo potrebbe indicare la conclusione dello sviluppo socioculturale dell'umanità e divenire pertanto la forma definitiva di governo nel mondo. (Wikipedia)

- 3 elementi cardine dell'ordine politico: lo Stato, il diritto (*the rule of law*) e il meccanismo della responsabilità (*accountability*)
- 50.000 anni fa: l'uomo moderno apparso in Africa era già socialmente organizzato in clan
- 10.000 anni fa: dai clan alle tribù
- 8.000 anni fa: i primi stati "patrimoniali"
- La Religione genera il diritto
- 1776: Dichiarazione di Indipendenza americana
- 1789: Costituzione americana
- Da qui in poi, l'esecutivo deve rispondere al legislativo eletto dai cittadini
- 1789: Rivoluzione francese e Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino
- 1799: creazione del Consiglio di Stato, pilastro di un'amministrazione moderna, indipendente dai regnanti...
- 1804: Codice civile napoleonico
- Da qui in poi, il diritto e l'amministrazione limitano l'arbitrarietà del potere esecutivo
- 1805: Congresso di Vienna... siamo solo all'inizio della democrazia moderna
- Rivoluzione industriale, colonizzazione, diritto di voto, sviluppo di una classe media, creazione dei partiti politici, globalizzazione... tutti fattori cardine dello sviluppo della democrazia

Secondo Samuel Huntington⁵ (*La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1998) si può fare questa suddivisione:

- Prima ondata di democrazia: 1820-fine XIX° secolo
- Seconda ondata: Seconda guerra mondiale
- Terza ondata: primi anni '70-2010 - da 35 democrazie elettorali a 120
- Quarta ondata: forse la Primavera Araba?

Secondo Fukuyama la crescita genera mobilitazione sociale, che a sua volta porta alla creazione dei partiti politici, cui segue la nascita della democrazia e del diritto (legittimità delle idee).

Fattori di decadenza:

- Rigidità delle istituzioni
- Logiche clientelari e nepotistiche delle classi dirigenti
- Disfunzione dei meccanismi correttivi (come il voto)

Dove siamo?

Osserviamo i seguenti fattori (Z. Bauman, E. Mauro, *Babel*, Laterza, Roma-Bari 2015)⁶:

- Globalizzazione e crisi economica
- Il cittadino consumatore

⁵ Samuel Phillips Huntington (New York, 18 aprile 1927-Martha's Vineyard, 24 dicembre 2008) è stato un politologo statunitense. Uno dei massimi esperti di politica estera, consigliere dell'amministrazione americana ai tempi di Jimmy Carter, direttore degli Studi strategici e internazionali di Harvard, fondatore di *Foreign Policy* e autore di una ventina di saggi che hanno fatto la storia della geopolitica degli ultimi vent'anni. È noto per la sua analisi delle relazioni tra governo civile e potere militare, i suoi studi sui colpi di Stato e le sue tesi sugli attori principali del ventunesimo secolo: le civiltà che tendono a sostituire gli Stati-nazione. (Wikipedia)

⁶ In copertina troviamo il famoso trittico di Hieronymus Bosch, famoso pittore olandese vissuto a cavallo fra il 400 e il 500, intitolato *Il Giardino delle Delizie*, esposto al Museo del Prado a Madrid. «His most famous triptych is the *The Garden of Earthly Delights* (ca. 1495-1505) whose outer panels are intended to bracket the main central panel between the Garden of Eden depicted on the left panel and the Last Judgment depicted on the right panel. [...] In the left hand panel God presents Eve to Adam; innovatively God is given a youthful appearance. The figures are set in a landscape populated by exotic animals and unusual semi-organic hut-shaped forms. The central panel is a broad panorama teeming with socially engaged nude figures seemingly engaged in innocent, self-absorbed joy, as well as fantastical animals, oversized fruit and hybrid stone formations. The right panel presents a hellscape; a world in which humankind has succumbed to the temptations of evil and is reaping eternal damnation. Set at night, the panel features cold colours, tortured figures and frozen waterways. The nakedness of the human figures has lost any eroticism suggested in the central panel, as large explosions in the background throw light through the city gate and spill onto the water in the panel's midground». Wikipedia

– L'*homo technologicus* e la de-responsabilizzazione

Globalizzazione e crisi economica

Nel suo famoso trittico *Il giardino delle delizie*, il pittore olandese Hieronymus Bosch raffigura a sinistra il paradiso terrestre, al centro un'ambiente gioioso che potremmo paragonare a una situazione di democrazia perfetta e a destra una situazione infernale. Utilizzando quest'opera come rappresentazione metaforica della condizione umana, io credo che noi, in questo momento, ci troviamo al limite tra il centro e la situazione infernale.

In questa situazione di crisi, di disordine, vediamo che si genera molta tensione, disorientamento, un diffuso senso di vulnerabilità. La situazione è talmente complessa e drammatica che si perde fiducia in una soluzione democratica, che richiede consenso e tempi lunghi, e siamo pronti a cedere quote di libertà in cambio di sicurezza. E quindi i populismi hanno buon gioco.

Lo vediamo in Europa, lo vediamo con il consenso al neo imperialismo di Putin o di Erdogan. Non mi esprimo sugli Stati Uniti perché è passato appena un mese dall'insediamento del nuovo presidente, e non mi interessa giudicare sui *tweet*. Bisogna aspettare e vedere che cosa avverrà.

Lo Stato e il cittadino formano una coppia malata: il cittadino non si interessa più allo Stato né lo Stato al cittadino, che non è più un soggetto politico ma un numero in un sondaggio. Lo Stato sa che statisticamente il cittadino esiste ma sa anche che conta solo per uno, perché non è più capace di sommarsi agli altri per portare avanti un progetto. Diventa irrilevante perché non mette in movimento nulla. Ci sentiamo traditi e delusi proprio dal sistema democratico.

La manifestazione più terribile di questa frustrazione è la crescente distanza tra coloro che votano e coloro che grazie al voto vengono insediati al potere. Così anche l'atto di votare ha perso, nel tempo, gran parte del proprio significato e non si crede più di poter indirizzare il corso degli eventi.

Lo Stato moderno voleva controllare, registrare, amministrare, gestire i momenti della vita che prima erano in mano ai singoli. Doveva dunque avere il monopolio della coercizione, come un giardiniere che sceglie tra le piante quelle che vuol far crescere e quelle da sradicare (Max Weber).

Ma se lo Stato perde il monopolio della forza, diventa un «cattivo conduttore della volontà generale» (Jacques Julliard). Il cittadino perde così la fiducia nei confronti dello Stato stesso e, da una situazione di attaccamento ai valori democratici, passa a una fase di apatia politica e finisce, anche attraverso i partiti, per delegare a un'oligarchia tecnica le decisioni, perché nessuno è in grado di essere specialista di ogni tema.

Tutti sbandierano la propria impotenza e prevalgono la frustrazione e la collera del cittadino che non influisce più con il suo voto, perché non ci sono più "responsabili" che falliscono e che possono essere rimpiazzati.

Il sistema della delega si basava sulla fiducia che governi e parlamenti avessero la forza e la capacità di mantenere le loro promesse. Oggi, con la mondializzazione, quel compito è però al di là della portata di qualsiasi governo: lo Stato-nazione è sopraffatto dalla portata delle istanze contemporanee e non è finora stato in grado di forgiare istituzioni transnazionali capaci di affrontarle.

Siamo in una fase di interregno (come quando si passò dalle comunità agli Stati-nazione), in piena crisi di governance, di autorità, di rappresentanza, nella quale prevale l'irrazionale, la decadenza, la ribellione dettata più dall'angoscia che da un desiderio di libertà. In questo contesto, si impongono figure "sciamaniche" che semplificano tutti i problemi/soluzioni e cavalcano il disagio (pensiamo ai disoccupati cinquantenni e a tutti gli altri esclusi: la democrazia per definizione è per tutti, senza esclusi, sennò non funziona): sono i "neopopulisti".

Il nuovo leader neopopulista è un dilettante di talento contro i professionisti della politica, un outsider pronto a conquistare più che a governare, a comandare più che a rappresentare istituzioni che disprezza. I nuovi politici attorno a lui sfoggiano l'ignoranza come prova di autenticità e di estraneità al sistema, una specie di certificato di innocenza. La politica si riduce a evento, la notorietà rimpiazza la fama e la popolarità rimpiazza la stima. Si vive nell'immediato, nell'emozione, senza una progettualità a lungo termine. Il politico che viene dall'antipolitica ben presto chiede di essere liberato dall'impaccio di controlli e procedure, trattando le regole come una ragnatela che impedisce l'azione. L'Unione Europea è vista come il santuario delle procedure, un insieme di regole e parametri senza un'anima, pura meccanica ottusa. L'opinione pubblica europea sarebbe sicuramente in grado di avere un'opinione sui grandi temi della democrazia ma le

istituzioni esistenti non sono in grado di esprimerla. L'Europa, infatti, è assente da tutte le grandi crisi che ci attorniano. La conseguenza è che il cittadino percepisce i vincoli ma non la loro legittimità.

Per analizzare e capire questa fase incerta e confusa, bisogna anche tenere conto di come è cambiato il mondo dell'informazione, strumento indispensabile alla costruzione dell'opinione pubblica. Una cosa certa è che l'utilizzo dei social network – di Facebook in particolare – è stato fondamentale nelle elezioni statunitensi, come lo sarà nelle imminenti elezioni francesi. Tutti ormai sanno utilizzare questi strumenti per dirigere, per capire cosa vuole la massa e orientare i discorsi e le promesse per ottenere consenso.

Questa è l'era dell'*homo technologicus*. Stiamo delegando alla tecnologia non solo la soluzione dei problemi, ma anche la selezione dell'informazione, la selezione sul mercato della lavoro, la selezione culturale. Non siamo più in una cultura della condivisione ma siamo in un mondo di condivisione della cultura. Ognuno dice la sua. Prima le stupidaggini rimanevano al bar, adesso vengono condivise a livello mondiale. Vi consiglio – mi permetto di consigliare anche ai professori – la lettura di *Babel* un libro, molto breve, che riporta la discussione tra Zygmunt Bauman ed Ezio Mauro, su questi temi.

Il cittadino consumatore

Come abbiamo visto, non sentiamo più la responsabilità dell'essere dei cittadini, perché abbiamo la percezione che le nostre scelte non influiscono più sull'andamento della società. Il mondo ci appare solo come un enorme contenitore di potenziali beni di consumo, dal quale prendere quante più cose possibili e al quale dare il minimo di noi stessi. Lo Stato e il governo ci considerano dei clienti da soddisfare, ci propongono dei prodotti e noi, immersi nella cultura del prendere, li lasciamo fare, senza preoccuparci di partecipare. La cultura del prendere, separata da ogni diritto-dovere del dare, del contribuire, del partecipare non solo riduce ai minimi termini il rapporto di cittadinanza, ma favorisce la semplificazione populista della leadership.

Il leader demiurgo pensa solo alle questioni pubbliche. Il cittadino è liberato dagli obblighi di rilevanza generale, risospinto così nella sovranità solitaria del suo privato e, solo ogni tanto, partecipa a singoli momenti di pulsione emotiva collettiva. Ora siamo addirittura passati da uno Stato che ha una funzione di incontro capitale/lavoro a una funzione di incontro merci/clienti. Galbraith, in *The Affluent Society* (1958) diceva che una società che considera come suo fine fondamentale quello della produzione di beni destinati ai consumi personali continuerà a riflettere queste idee su tutta la sua attività pubblica...

La cultura consumista fonda il suo successo sull'abilità a deviare le vie che portano all'acquisizione dei valori essenziali della vita (dignità, sicurezza, accettazione e riconoscimento sociale, senso di appartenenza e assieme di distinzione, vita carica di significato, perseguimento della felicità, autostima, chiara coscienza morale) verso le strade dello shopping. Si vota "contro" chi non ha saputo rispettare le promesse piuttosto che "per" qualcosa.

Come "consumatori", noi "riceviamo" la politica, non la "facciamo", dunque la "subiamo", siamo spettatori che possono certo protestare, ma non protagonisti che possono agire o produrre essi stessi qualcosa, costruire.

In questo modo ci troviamo in una sorta di situazione schizofrenica fra sfera privata e sfera pubblica. Per fare un esempio molto semplice: le strade della mia città sono sporche, quindi il Sindaco è un incapace e io voto contro di lui alle prossime elezioni, ma io butto la carta per terra perché tanto le strade sono sporche... Un'azione di educazione al senso civico attraverso la formazione garantita, in un'ottica sussidiaria, dai corpi intermedi, a cominciare dalla Scuola, può incidere sulle singole persone e sui gruppi, originari detentori della sovranità democratica.

L'homo technologicus e la de-responsabilizzazione

Da Z. Bauman, E. Mauro, *Babel*, Laterza, Roma-Bari 2015:

Masse di «solitari interconnessi: agenti solitari in costante contatto tra loro»

I ragazzi vivono in una "connettività" che ha furtivamente sostituito la collettività dei tempi andati. Agiscono nella presunzione di competenza anziché nella presunzione di incompetenza bisognosa di una educazione condotta in "quadri istituzionali che vengono da un tempo che non riconoscono più". I giovani d'oggi "hanno accesso a tutte le persone" con il loro cellulare. Con il GPS, "a tutti i luoghi". Con internet, "a ogni conoscenza". [Da Michel Serres, *Petite Poucette*, Le Pommier 2012]

La questione della de-responsabilizzazione

Nell'età di Google e di Wikipedia noi chiediamo alla tecnica non soltanto una soluzione, ma – spesso senza accorgercene – una selezione. A saltare nel nostro processo cognitivo è proprio la selezione, cioè la capacità di capire, scartare, definire, affinare e, infine, scegliere. È proprio questo sgravio che rende seducente la tecnologia. Non vediamo più il processo, non vediamo il concetto, abbagliati dalla velocità di soluzione. Ma in quello spazio breve di velocità selettiva invisibile – e benedetta – se ne va un realtà un pezzo della nostra responsabilità, o almeno, un pezzo del suo meccanismo, formato dalla capacità di analizzare, dall'intelligenza nel discernere, dalla volontà di optare per una scelta. Se ne va, dunque, un pezzo della struttura che dà forma alla pubblica opinione. [...] Non sentire responsabilità vuol dire due cose: non pretendere soggettività e non riconoscere vincoli. Probabilmente è il nuovo modo, per l'uomo d'oggi, di sentirsi libero, nella dimensione ristretta della libertà contemporanea. Non nella pienezza delle facoltà e con tutti i diritti attivi. Ma al contrario libero perché liberato, svuotato della socialità e dei suoi codici, sgravato da obblighi e da carichi doveristici e impegnativi, solo in mezzo alla connettività e senza collettività...

La rete è una replica elettronica della “caverna di Platone”

I provider (Google per primo), ti conoscono meglio di te e ti fanno “arrivare” tutto quello di cui hai bisogno (secondo loro) e tutte le persone simili a te [...] e tengono fuori il resto [...] sotto controllo.

L'arte del mercato, il volano dell'economia guidata dai consumatori, è incentrata sul riciclare le offerte in domanda, martellando in continuazione il principio “adesso puoi averlo, quindi devi comprarlo. Devi acquistarlo e mostrare quello che hai, come fanno tutti quelli che vogliono essere qualcuno.

L'artificialità “dell'area di benessere online” vs. la realtà dell'esistenza offline...

C'è una differenza tra guardare e vedere, così come c'è una differenza tra conoscere e capire. Essere esposti all'informazione, frequentemente, ovunque, addirittura involontariamente, non comporta automaticamente la comprensione di una vicenda. Comprendere il mondo, nel senso di contenerlo nella rete rendendolo addomesticabile al mouse è una fantastica facoltà, ma non equivale automaticamente a comprendere il mondo nel senso di decifrarlo, capirlo.

La rivoluzione spaziale provocata dalla globalizzazione congiunta alla rivoluzione tecnologica ha prodotto lo sfondamento della spazialità moderna – spazio nazionale, sociale, politico – smaterializzando la sovranità popolare e la sovranità pubblica, rendendo di fatto impossibile ogni verifica di mandato e ogni vincolo di rappresentanza. Il sistema fantasmagorico dei media anima il nuovo spazio comune senza organizzarlo, senza potergli dare una dimensione politica. È il tuo Pandemonio. Come a Babele, le lingue si inseguono e si sovrappongono, le notizie si auto-sostituiscono prima di produrre un'idea.

La percezione che riassume in sé ogni altra funzione intellettuale e diventa la facoltà suprema. Sento, dunque sono. Sono nel posto giusto, dunque capisco. Percepisco, dunque so, e so soltanto quel che percepisco, perché solo di questo mi nutro e mi fido: ciò che mi porta in mezzo al flusso, vale. Ciò che invece mi fa sostare sul bordo, proponendomi di osservare il flusso, misurarlo, giudicarlo, vale meno: è noioso, non è immediato, non è continuamente cangiante, non ha la velocità di scorrimento a cui sono ormai abituato. Su quella riva c'è l'esperienza (che si forma dentro il flusso e fuori), c'è la competenza, in qualche caso c'è la scienza, alla fine c'è la conoscenza e addirittura la coscienza dei fenomeni? Va bene, ma tutto questo non scorre, non corre, anzi mi tiene fermo e mi rallenta, perché anch'io sono nel flusso, voglio esserci, anch'io sono flusso. E nel flusso c'è tutto, o almeno tutto quel che mi serve. [...] Con un click “io” vado al centro degli eventi... io sono protagonista, sento il flusso intorno a me, mi contagia e ne è contagiato, sono parte di un tutto, da spettatore-lettore sono diventato navigatore della stessa corrente in cui avvengono i fatti, anzi, mi ci sono immerso.

Tutto ciò che funzionava da meccanismo di garanzia prima della rete, con la rete salta. È inevitabile: se il web mi scaraventa al centro dei fatti trasformandomi in protagonista o almeno in percettore, mi fido più della mia testimonianza che dei testimoni professionali. Se la rete da fuori mi porta dentro i fenomeni in movimento, bene, lì dentro voglio starci da padrone, non riconosco alcuna autorità altra. Se posso avere l'informazione di un fatto mentre accade, non ho bisogno di niente di diverso – né di un prima, né di un dopo – nemmeno di un certificato di buona e corretta informazione. Non usufruisco più del meccanismo informativo, sono nel meccanismo. La rivoluzione è copernicana, nessuno può ricondurre allo stato precedente di cliente-lettore. Sono entrato dentro il film, non torno in platea.

Diventiamo più uguali.

Nell'universo della rete, infatti, io fatalmente selezionerò i nomi più famosi, poi i più eclatanti ma soprattutto – questa è la tendenza che più conta – sceglierò i più affini a me, coloro che mi gratificano di più e sembrano dare gambe e corpo al mio pensiero, dimensione, massa e quantità... Ma sostanza di pensiero preselezionato, unificato. Un pensiero che possa diventare facilmente somma, nuovamente numero. E qui, improvvisamente, la libertà, l'orizzontalità infinita della relazione comunicativa, la democraticità dell'“uno vale uno” mostrano una crepa. Tra il mouse che scarta le opinioni da me dissonanti, e l'orgoglio soddisfatto da quelle concordanti, c'è un imbuto invisibile in cui mi sto infilando, fatto di segnali rassicuranti, messaggi confortanti, pensiero confermativo... Uguaglianza vuol dire ormai solo concordanza.

[Nella nostra società] i protocolli della comunicazione non sono basati sulla condivisione della cultura ma sulla cultura della condivisione. [Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Egea, Milano 2009]

Internet non ha struttura. Ma la struttura deve essere in te. Per capire le cose devi capire la grammatica. Solo così riuscirai a muoverti in questa massa amorfa di informazioni. Per farlo devi avere una struttura culturale, ideologica, informativa ed è quello che manca soprattutto ai giovani perché non leggono abbastanza. Questa mancanza di grammatica culturale è una delle ragioni per cui la gente oggi vive con un continuo senso di perdita. In internet perdono se stessi e perdono le cose. [da *Herzog: Non so cosa sia la paura*, intervista di Dario Olivero a Werner Herzog, *la Repubblica*, 13 novembre 2014]

La cognizione, nel senso classico del termine, è sostituita dalla percezione. Assorbo, quindi so. Anche se quel che so, lo ricevo da un fascio di emozioni-informazioni-sensazioni più che attraverso la riflessione sui fenomeni [... Ma] assorbire è diverso da apprendere, nutrirsi non è semplicemente inghiottire, crescere è un percorso che non si risolve in un attimo.

Le comunità virtuali non hanno quei sani e solidi legami non negoziabili, non costano fatica nella realtà... e i gruppi non si saldano sulla base di appartenenze profonde e risalenti. Consumi comuni sostituiscono valori condivisi, la rete scambia segni al posto di significati. Ecco perché l'insieme ricorda la folla (Gustave Le Bon, 1895). E agisce come la folla: anzi, come la folla reagisce, perché l'azione vera e propria avviene sempre nella vita reale.

Ma ancora una volta: siamo noi a scegliere...lo strumento è a nostra disposizione...noi siamo il manico. La riserva di un'opinione consapevole è nella nostra voglia di capire, nello sforzo di giudicare, nella capacità di indignarci, quando è necessario, in quella che è la facoltà di dire no. Per farlo, dobbiamo sfruttare tutta la vastità del sapere accumulato nella rete e la sua capacità di distribuirlo ai quattro angoli dell'universo. Ma dobbiamo continuare a cercare il senso delle cose camminando nelle strade, parlando con le persone reali, misurando la verità dei loro problemi e dei loro impegni con la loro voce, il loro sguardo: riscoprendone il volto.

Talem habebis fructus, qualis fuerit labor = il frutto che avrai sarà pari al lavoro che ci avrai messo.

Se muniti dell'arma del dubbio, possiamo governare la seduzione esercitata dagli evidenti benefici della modernità, possiamo chiederci davanti ad ogni soluzione innovativa: chi guida il processo? E io, utilizzo il sistema in cui mi muovo o vengo utilizzato? Quanta reale libertà c'è nell'apparente scelta che ho appena compiuto? Un tempo, in alcuni regimi, bisognava difendere l'autonomia dell'individuo davanti alla totalità pervasiva del sistema che lo annullava. Oggi bisogna dare un valore alla solitudine del singolo, renderla intelligente, consapevole: anche in questo caso autonoma, sia pure per un processo inverso. Conservare la possibilità di scegliere significa tenere aperte opzioni diverse, cioè lo spazio dell'azione, dell'azione politica.

Collettività e connettività

Oggi siamo tutti iperconnessi, partecipiamo alle comunità virtuali ma, spesso, non conosciamo il nostro vicino di casa o non vediamo la signora che ha bisogno di aiuto per attraversare la strada. Ci fidanziamo e ci "molliamo" su Facebook o con un SMS, ma non abbiamo più l'esperienza reale, che è quella arricchisce veramente.

Ci "abbeveriamo" alla Newsfeed di Facebook, senza battere ciglio, perché è semplice e veloce. Chi si sognerebbe più di pagare per essere informato? Però, bisogna stare molto attenti a delegare in questo modo, perché, ad esempio, due persone che fanno la medesima ricerca su Google ricevono risposte diverse, per via dei sistemi di profilazione. Sono davvero tantissime le questioni che si aprono riguardo al rapporto tra informazione e tecnologia. Ci dovremmo interrogare, ad esempio, sulla funzione dei video in diretta di Facebook: siamo di fronte alla fine della censura o a una porta aperta a qualsiasi estremismo? Ancora, dovremmo riflettere sul *trolling* su Twitter e sulla possibile manipolazione dei risultati elettorali (pensiamo a come hacker russi avrebbero influenzato le elezioni americane).

Con il progredire della tecnologia si parla dell'avvento dell'Intelligenza Artificiale (AI):

- Il 50% delle news sportive e delle previsioni meteo dei giornali cartacei e online negli Usa sono scritte da robot.
- *Google car* ormai non viene più "allenata" da esseri umani per imparare a guidare, si allena sui videogiochi...alla velocità di un computer!
- Il programma di AI di IBM, che si chiama Watson (simile a SIRI di Apple o Cortana di Windows) è ormai presente in 10.000 piccoli dinosauri giocattolo, tutti interconnessi fra di loro, comprati dai genitori a 10.000 neonati americani. Bambini e dinosauri dialogano tra loro e imparano l'uno dall'altro, e condividono le informazioni in un grande "database cognitivo".

Sembra avverarsi quanto auspicato dal movimento Transumanista, che sostiene l'uso delle scoperte scientifiche e tecnologiche per aumentare le capacità dell'essere umano e migliorarne la condizione:

- L'essere umano aumentato è ormai d'attualità: protesi per gli arti e la memoria, ringiovanimento cellulare...
- Presto non avremo neanche più bisogno di leggere dei libri perché li immagazzineremo in un microcircuitto impiantato nel cervello e li richiameremo alla memoria quando è necessario (come avveniva nel film *Matrix*). Si può ancora parlare di "conoscenza"?

Viviamo nell'istante, bombardati dall'informazione. Possiamo, in un *click*, essere ovunque. Quando vediamo il video di un evento, di un attentato, di una rapina, noi siamo dentro ai fatti, non ci interessa che ci sia un giornalista che ce li spieghi, non vogliamo più interpretazioni o analisi sociologiche. Siamo nell'informazione. Siamo attori, non più spettatori e non ci vogliamo più muovere da lì. Non vogliamo più stare in platea e non vogliamo intermediari. Questo vuol dire che siamo nella percezione ma non nella riflessione. Abbiamo l'impressione di aver capito, di esserci arricchiti ma si tratta una sovrapposizione di istanti di emozione. Non è conoscenza.

Un nuovo Stato sovranazionale?

Vi invito a leggere il manifesto che Mark Zuckerberg ha pubblicato sulla sua pagina Facebook il 17 febbraio di quest'anno. La domanda è: quale futuro vogliamo costruire? La risposta è che, in un mondo globalizzato, anche noi dobbiamo organizzarci su scala globale per dare un senso al nostro futuro.

Tutto era iniziato con l'obiettivo di «aumentare la capacità della gente di costruire e di mantenere delle relazioni», ora si parla di «sviluppare un'infrastruttura sociale in grado di permettere agli individui di costruire una comunità globale che funzioni per tutti noi [...] per riunire tutta l'umanità». Sembra un obiettivo molto alto. La diagnosi contenuta nel *Manifesto*, punto per punto, è che le democrazie, come gli Stati nazionali, sono in crisi e nessuno sa più dare risposte alle istanze globali. Bisogna dunque organizzarsi dal basso, autonomamente. Zuckerberg si offre di fornire gli strumenti per costruire, attraverso Facebook:

a) Delle comunità di supporto (*supportive communities*)

È però Facebook a decidere quali sono quelle che contano (*very meaningful groups*). E le altre? Quelle meno importanti? E ancora: importanti in base a quale criterio? E il confronto nella vita reale, il confronto con la diversità che fine fanno?

b) Una comunità sicura (*safe community*)

In nome della sicurezza oggi noi faremmo qualsiasi cosa, anche cedere la nostra libertà. Però, questa sicurezza si ottiene attraverso un sistema di schedatura, su scala mondiale, di ognuno di noi, non solo di quello che mettiamo sulla nostra pagina, ma delle scelte che facciamo quando andiamo a guardare le news, delle scelte che facciamo quando partiamo da Facebook per andare su un altro sito... Si tratta di una schedatura criptata: questo significa che le informazioni raccolte sono conosciute da Facebook, ma segrete all'esterno. È un sistema che nessuno Stato si può permettere di creare, perché costa troppo e perché le leggi non lo consentono.

c) Una comunità informata (*informed community*)

Ma è Facebook a selezionare le fonti (*News Feed*) e a profilare secondo i gusti di ciascun utente, spingendo sull'aumento della quantità dei dati proposti invece che valorizzando la pluralità. In questo modo ci troviamo a confrontarci con fonti sempre più simili a noi, autoreferenziali.

d) Una comunità impegnata civicamente (*civically-engaged community*)

È il sogno della democrazia partecipativa, ma anche uno strumento potentissimo per i populist (l'influenza delle strategie elettorali comunicate via Facebook sulle recenti elezioni Usa o sulle prossime in Francia, è già palese ed enorme). Non solo le istituzioni attuali sono automaticamente screditate e scavalcate, si apre anche la porta a una politica di brevissimo termine, che governerà giorno per giorno sulla base dei *like*, sperando di mantenere il consenso degli elettori (mentre non sempre le decisioni veramente utili per il Paese sono quelle che ottengono maggior consenso immediato, in particolare quando una decisione con impatto positivo a lungo termine implica un sacrificio sul breve periodo).

e) Una comunità inclusiva (*inclusive community*)

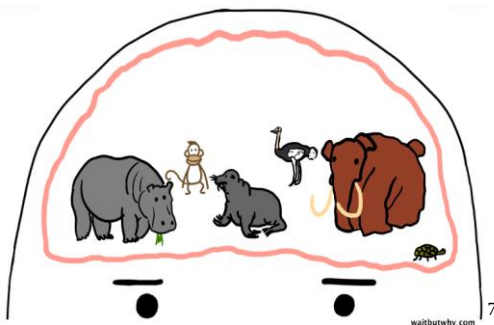
Tutti si possono esprimere, anche la persona meno colta, anche la persona meno abbiente, la più disagiata. Questo vale però solo per chi è *dentro* Facebook. E chi è dentro Facebook è in una gabbia dorata, un bel supermercato mondiale, con la definizione di standard culturali su base comunitaria specifici di Facebook, con etica, privacy, censura, basate sui voti degli utenti invece che sulle leggi di ogni Stato.

In un certo senso, dunque, Facebook si configura come uno Stato extraterritoriale, dove chi governa non è stato eletto e le leggi sono rimpiazzate dagli algoritmi. Bisogna però sempre tener presente che Facebook è una società quotata in borsa che vale circa 390 miliardi di dollari e guadagna soldi sulla base delle informazioni che transitano al suo interno. Nel *Manifesto* è chiaro l'obiettivo di erigere un muro rispetto ai concorrenti, che sarà ben presto invalicabile e i suoi utenti saranno i suoi clienti imprigionati nella gabbia dorata.

Zuckerberg potrebbe diventare il prossimo presidente degli Usa? Oppure governare il mondo? Sia chiaro che, se usato bene, Facebook è anche uno strumento utilissimo. È stato un supporto fondamentale per le rivoluzioni della "Primavera araba". Permette ai migranti in viaggio verso l'Europa di avere informazioni utili e di rimanere in contatto con le famiglie. In caso di incidenti o sciagure, in caso di malattie rare, si creano delle comunità solidali, di aiuto, di soccorso, di informazione. Solo, ricordiamoci che esiste anche il rovescio della medaglia...

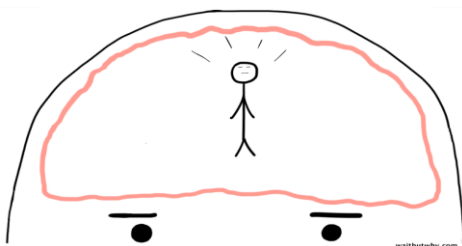
Chi siamo?

Geneticamente, per evoluzione l'essere umano è così:



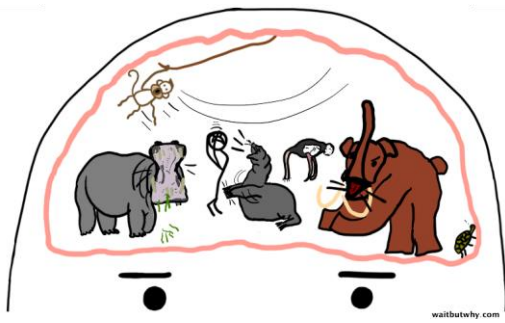
Ha dentro di sé degli istinti animali, perché è dovuto sopravvivere nell'evoluzione; il nostro corpo risponde a delle sollecitazioni di tipo animale.

Ma non siamo solo questo. Siamo anche coscienza, siamo anche ragione, siamo anche libero arbitrio:



Il problema è che, se non ascoltiamo questa parte di noi, gli istinti animali finiranno per avere il sopravvento:

⁷ <http://waitbutwhy.com>



La nostra parte più animale, ci mette inevitabilmente in antagonismo con il nostro prossimo, non ci fa più sentire la voce della nostra coscienza e la nostra ragione, mettendo in pericolo la sopravvivenza della democrazia, dell'eguaglianza, della libertà.

Cosa fare?

Credo che libertà e democrazia siano sinonimo, come già è stato detto, del rispetto dei diritti degli altri e anche del rispetto del nostro diritto e della nostra dignità e questo implica anche dei doveri. La soluzione che mi permetto di proporvi, deve partire dall'individuo.

Innanzitutto, non confondiamo progresso con libertà. Il progresso, storicamente, porta con sé un aumento delle possibilità ma anche maggiori responsabilità, più disuguaglianze (come è accaduto nel corso della Rivoluzione industriale) e un disorientamento dato dalla moltiplicazione delle opportunità (come avviene con un esodo rurale che ingrossa le masse di "lavoratori poveri" nelle periferie delle megalopoli).

Proprio perché gli orizzonti del mondo fuori di noi diventano più ampi e complessi mi sembra necessario che il mondo interiore di ciascuno di noi si strutturi e si rafforzi, evitando di far affidamento su aiuti esterni, poiché il rischio è che ci vengano proposte/imposte soluzioni come quelle contenute nel Manifesto di Zuckerberg.

C'è quindi bisogno di una crescita interna, di solidità morale e psicologica, di costruirsi interiormente, guardando a obiettivi a lungo termine piuttosto che immediati, con pazienza e perseveranza.

Forse avrete sentito parlare dell'esperimento dei *marshmallow* condotto negli Usa dal professor. Mischel a Stanford nel lontano 1972. Mischel aveva messo 600 bambini di 4 anni soli in una stanza con un dolcetto di fronte e aveva detto loro che, se avessero resistito e non avessero mangiato il dolcetto per alcuni minuti, ne avrebbero ricevuto un altro come ricompensa. Ovviamente, alcuni lo hanno mangiato subito, altri dopo pochi minuti e altri ancora hanno resistito anche per dieci, quindici minuti. Mischel ha incontrato nuovamente i bambini di allora, a distanza di 14 anni, e poi di 36 anni, quando erano divenuti ventenni e poi quarantenni. In entrambi i casi, ha potuto constatare che le capacità di autocontrollo dimostrate da piccoli si erano mantenute e che chi aveva dimostrato migliore autocontrollo allora, aveva avuto dei risultati migliori all'esame di ammissione all'università (da ventenni) e dei risultati migliori in un altro test al quale era stato sottoposto a quarant'anni. Chi controlla meglio i propri impulsi fa dunque meno errori.

Attraverso l'*imaging* cerebrale si è potuto osservare che le aree del cervello coinvolte sono principalmente due:

- il centro della ricompensa, che intercetta quanto ci dà più immediatamente piacere (sesso, droga e *marshmallow*) ed è noto per essere coinvolto anche nel caso del gioco d'azzardo patologico e di molte altre dipendenze;
- e il centro dell'inibizione di comportamenti indesiderabili.

Cominciamo dunque lavorando su noi stessi, prima di pretendere di cambiare gli altri, dando priorità all'essere piuttosto che all'avere (evitando di trasformarci in cittadino-consumatore), cercando di resistere alla pressione sociale: non essere invidiosi e non suscitare invidia (consumo ostentativo, esibizionismo del tempo libero, ecc.). È stato dimostrato scientificamente⁸ che il nostro stato d'animo, la nostra felicità in generale dipende al 50% da fattori ereditari, al 10% da fattori congiunturali e al 40% dal nostro atteggiamento, da come reagiamo di fronte a ciò che ci accade. Se sul 50% possiamo fare ben poco, così come sul 10%, è sul 40% che dobbiamo – e possiamo - lavorare, perché dipende da noi!

⁸ SONJA LYUBOMIRSKY, *The How of Happiness: A practical approach to getting the life you want*, Penguin Books, Usa 2007, p. 20.

Ricordiamoci che, in quanto esseri umani, abbiamo una dignità da mantenere, un “valore interiore assoluto” da proteggere, da difendere, giorno per giorno, attraverso le nostre scelte. Questo mi sembra uno scopo piuttosto motivante, è “un fine in se stesso”, come direbbe Kant. Non siamo degli animali, cerchiamo dunque di seguire quanto diceva Ostad Elahi (*Maximes de Guidance*, Massima n°212, ed. Agora, 2015): «Usa il tuo libero arbitrio per vincere il determinismo della tua natura».

Dobbiamo guardare in noi stessi, dobbiamo tornare all’individuo e ricordare che la democrazia si realizza nel rispetto dei diritti altrui. Dobbiamo dunque agire *concretamente* verso il prossimo, verso chi è più vicino (le comunità virtuali vengono alla fine) e seguire la regola d’oro: fare agli altri ciò che ameremmo fosse fatto a noi, non fare agli altri quello che non ameremmo fosse fatto a noi. Molto semplice, quasi banale ma, vi assicuro, seguirla tutti i giorni, cominciando dai propri genitori, dai propri figli, dal vicino di casa, dal compagno di classe, è estremamente difficile.

Credo che questo sia l’unico consiglio che mi sento di darvi per proteggere democrazia e libertà e farle sopravvivere nel futuro, per il bene di tutti. Vi ringrazio.

Passo ora la parola a Tareke Brhane. La sua è una testimonianza importante non solo perché è Presidente dell’Associazione del Comitato 3 ottobre - che ricorda una tragedia avvenuta nel Mediterraneo nella quale sono morte quasi 400 persone nel tentativo di attraversare il mare per arrivare in Italia – ma perché lui stesso ha vissuto questo dramma sulla sua pelle. Persone come Tareke vivono in situazioni talmente gravi che i nostri stati democratici, anche se imperfetti, rappresentano per loro la massima aspirazione. Noi non ci rendiamo conto di possedere questa ricchezza. Cedo, perciò, la parola a Tareke e lo ringrazio per essere qui con noi.

Tareke Brhane

Presidente Comitato 3 Ottobre

Per prima cosa, vi ringrazio per l’invito e grazie anche per la vostra pazienza. Il 3 ottobre di tre anni fa avvenne la tragedia nella quale sono morte 368 persone. Dopo quel giorno, insieme a un gruppo di giornalisti ed ex guardie costiere, abbiamo fondato il *Comitato 3 ottobre* con due obiettivi principali. Il primo era riuscire a identificare i corpi. Come sapete, in Sud Italia i cimiteri sono pieni, pieni, pieni di persone senza un nome. L’altro obiettivo era istituire il 3 ottobre come *Giornata della Memoria e dell’Accoglienza*. L’iniziativa non vuole essere solo commemorativa, per piangere un lutto, ma vuole promuovere l’accoglienza. Negli ultimi dieci anni, nel Mediterraneo sono morte circa 22.000 persone. Dal 3 ottobre 2013 se ne contano altre 13.000. Ci ha fatto molto piacere che un’ottantina di parlamentari abbia aderito immediatamente alla nostra iniziativa. Grazie a loro, siamo riusciti a presentare una legge non solo al Parlamento italiano ma anche al Parlamento europeo. Siamo felici di dirvi che questa legge è stata approvata dal Senato italiano il 16 marzo 2016 e dal Parlamento europeo il 12 aprile. Stabilisce che, ogni anno, il 3 ottobre le scuole, i comuni, le università organizzino attività sul tema della immigrazione.

Attenzione: non vogliamo cambiare la vostra opinione, vogliamo aprire una discussione. Questa discussione può portare a risultati negativi o positivi, ma l’importante è che se ne cominci almeno a parlare.

Il 3 ottobre dello scorso anno siamo riusciti, grazie a questa legge, a portare per una settimana a Lampedusa due scuole per ogni regione italiana e una scuola per ogni Stato membro dell’Unione europea. Sono venute anche tutte le Ong e, insieme alla guardia costiera, abbiamo realizzato dei percorsi. Volevamo promuovere un confronto *fra* studenti – tra quelli del Sud e gli altri in Europa c’è molta differenza – e un confronto *con* i sopravvissuti di quei barconi e i familiari delle vittime. Lo scopo era di far *vivere* il problema dell’emigrazione, perché, come sappiamo, da più di dieci anni se ne parla ma non abbiamo trovato ancora una soluzione. Perché ci fa comodo utilizzare quelle persone nelle campagne elettorali, perché ci dà potere. Sento spesso parlare di libertà e democrazia... per me sono solo parole da romanzo.

Io vengo dall’Eritrea. Chi di voi conosce questa terra? Quanti di voi? L’Eritrea fa parte della vostra storia, perché è una ex colonia dell’Italia. Il mio viaggio è iniziato quando ero minorenne, a 17 anni.

Ecco la situazione del mio Paese. Abbiamo tuttora il servizio militare, spesso sottopagato. Alcune persone lo fanno a vita. Non hanno alternativa. Ma non solo: per circolare all'interno del Paese – immaginate di essere a Roma e di voler andare a Latina – c'è bisogno di un visto, di un permesso, sennò non si ha il diritto di spostarsi. E ancora, riguardo alla libertà di religione, in Eritrea non sono accettati i testimoni di Geova o i pentecostali, perché sono contrari al servizio militare. Se poi, pur avendo tutti i motivi, attraverso il confine eritreo e faccio un passo fuori dal Paese senza un permesso, vengo considerato un traditore della patria. La conseguenza è molto pesante. In sintesi la libertà, la giustizia, hanno un costo che io ho pagato con tutta la mia famiglia.

Racconto solo una parte della mia storia che è molto lunga.

Mio padre è morto nel 2001 nella guerra con l'Etiopia. Dopo, hanno preso mio fratello per il servizio militare. Poi sarebbe toccato a me. Ero rimasto l'unico sostegno per mia madre, un po' anziana, e lei un giorno mi guarda in faccia e dice: «Tu sei giovane, non puoi finire nello stesso modo». Così abbiamo deciso di scappare, perché cercavamo libertà e democrazia. Abbiamo cercato di attraversare il confine, pur conoscendo i rischi cui andavamo incontro. «Proviamo», ci siamo detti. «Anche se domani moriamo, almeno ho sarà cercando una cosa in cui crediamo».

Abbiamo camminato per circa tre giorni. Attenzione: scappare non vuol dire preparare la valigia e partire. Scappare vuol dire doversi preparare per la fuga almeno otto, nove mesi prima, perché un errore ti può costare la vita. Se ti trovano mentre attraversi il confine, spesso ti sparano per mandare un messaggio chiaro a chi tenti di fare la stessa cosa. Se non ti uccidono, ti mettono in carcere, senza che alcun giudice ti veda o che qualcuno apra un'inchiesta. Può essere un carcere a vita. Non sai quando potrai uscire, non sai nulla.

Abbiamo attraversato il confine e siamo andati in Sudan. Una volta che attraversi il confine, la tua vita non è più tua: appartiene a un'altra persona che decide per te. Per l'organizzazione del viaggio e per il passaporto vengono chiamati i trafficanti. Non ci sono altre scelte. I trafficanti ti possono portare a destinazione o vivo o morto.

Se con te ci sono tua moglie, tua sorella, tua madre non avrai, credetemi, mai più il coraggio di guardarle in faccia. E sapete perché? Perché le stuprano davanti ai tuoi occhi. Davanti ai tuoi occhi!! Queste ferite rimangono a vita. Allora ti chiedi: ma dove siamo? Perché siamo diventati così? Questo egoismo! Però, tu, a chi puoi affidare? Al tuo Stato? O al tuo trafficante?

Spesso, dicono, queste persone non conoscono le condizioni del mare e del deserto. Non è vero. Quando io ho fatto questo viaggio, credetemi, avevo il novantanove per cento delle possibilità di morire. Ero sicuro. Avevo solo l'uno per cento delle possibilità di raggiungere la mia destinazione. Se un gruppo di dieci persone parte dal mio Paese, solo due o tre di loro riescono a raggiungere la meta.

Io ho impiegato quattro anni. Non ricordo neanche come ho vissuto questo tempo. In quattro anni ho avuto solo una settimana, al massimo dieci giorni di vita libera normale, in cui respiravo aria pulita. Il resto del tempo l'ho passato fra carcere e case di trafficanti. Perché diventi una merce. Una volta che sei uscito dal tuo Stato diventi come questa bottiglia, che vendi a uno, che poi la rivende a un altro ancora... E le donne spesso, il novanta per cento di loro, vengono stuprate, messe incinte e gli vengono trasmesse malattie. E chi è responsabile? Il mio Stato? La Corte internazionale? L'Unione Europea? Nessuno. Rispondetemi: a chi dovrei rivolgermi? Questa è la realtà, bisogna conoscerla!

Ritornando al viaggio, si arriva in Libia, attraverso il deserto. Con una jeep. Secondo voi quante persone possono entrarci? Eravamo trentaquattro persone su una piccola jeep. Donne incinte, bambini. Ognuno era incollato all'altro perché, se scivoli da quella macchina, rimani lì. E vedi cadaveri ovunque. Montagne e montagne di sabbia che copre tutto. Per mangiare, ci davano farina mischiata con acqua e, per bere, acqua mischiata con benzina così che non potessimo berne tanta. Io ho sempre sperato che, se Dio avesse deciso di farmi morire, lo facesse in mare e non nel deserto. Almeno nel mare, dopo due tre ore cessi di vivere, mentre nel deserto resisti anche cinque, sette giorni, con grandi sofferenze.

Non riusciamo a contare quanti siano i morti nel deserto. Abbiamo solo i dati che riguardano il Mediterraneo, ma il mare è solo l'ultima tappa.

Finalmente arrivo in Libia e prendo il mio primo barcone. Sul barcone eravamo circa 264 persone. Fra il livello dell'acqua e quello delle persone a bordo c'era davvero tanto così. Ogni spazio per sistemare un

bidone d'acqua costa ai trafficanti 1300 dollari, per questo invece di mettere l'acqua mettono una persona! Gli organizzatori, spesso, sono quelli della guardia costiera libica.

Dopo dieci ore il barcone si ferma. Il motore si era rotto. Non si poteva andare più avanti. Eravamo lì sapendo che quel barcone prima o poi sarebbe andato giù. Ormai non avevamo alternativa, bastava una piccola onda e saremmo affondati. Vedevamo le navi che ci passavano davanti, chiedevamo soccorso ma nessuno rispondeva al richiamo perché, secondo la legge vigente, se soccorri una barca in difficoltà vieni denunciato per favoreggiamento di immigrazione clandestina. Così spesso, per non avere problemi, preferiscono non guardare e andare avanti.

A un certo punto, dopo il terzo giorno, quando ormai eravamo allo stremo, arriva una nave maltese. Eravamo tutti molto felici. Mi ricordo ancora che c'era una signora che gridava: «Finalmente potrò rivedere mia figlia!», perché sua figlia era finita a Malta. Nessuno sarebbe voluto andare a Malta, perché è considerata peggio della Libia, ma era meglio che niente! E quelli con una corda ci tiravano, ci tiravano ma, sceso il buio, hanno chiamato i libici e ci hanno consegnati a loro. Per noi sarebbe stato meglio rimanere in barca e morire piuttosto che tornare indietro, perché tornare in Libia è lo stesso che morire. Infatti, ti portano in prigione. Non ti chiedono chi hai pagato, non ti chiedono chi hai contattato, non ti chiedono come sei arrivato nel Paese. Ti prendono e ti mettono in carcere. La sera i poliziotti fanno tutto quello che vogliono con le donne. Gli uomini vengono picchiati ogni sera.

Tu entri e non sai quando uscirai. Puoi rimanere due mesi, un anno, due anni, tre anni... E come esci? Il capo dei prigionieri chiama un trafficante e gli consegna ogni sera venti, venticinque persone. Sceglie: tu, tu, tu, tu. E, se sei scelto, tu dici «Evvai!» e pensi di essere uscito. Invece no. C'è una macchina che dal carcere ti porta alla casa del trafficante. Là ti dicono: «Ok, questo è il tuo telefonino. Chiama Dio, la tua famiglia, chiunque esista al mondo. Chiama e fai arrivare i soldi. Sennò tu da qui non ti sposti neanche di un centimetro.» E tu chiami praticamente tutti quanti. A volte mi chiedono: ma da dove arrivano quei soldi? Spesso è qualche parente che magari coltiva i pomodori, ha un po' di soldi e te li manda, perché in quel momento sta poco meglio di te.

Anche io sono passato da questa trafila molto lunga e sono finalmente arrivato in Italia. Sbarco al molo di Ortigia e mi colpisce subito una cosa: una marea di giornalisti, di organizzazioni umanitarie ad accoglierci. Guardate, dopo quattro anni, la fame, la stanchezza, la sete vengono fuori. Mi sono detto: finalmente ho raggiunto il posto che volevo! Prima ero nessuno, adesso qui qualcuno è venuto per vedermi. Che bello! Prima ero in carcere, nessuno mi chiedeva chi fossi, come mi chiamassi. E ora queste persone sono qui per me!

La gioia è durata un giorno.

Da lì, ci hanno condotto al centro di accoglienza dove dovevamo essere selezionati da una commissione. Eravamo nel 2006. Voi non sapete come funziona. Dopo venti giorni mi chiama la commissione territoriale che valuta se ho diritto a rimanere in questo Paese o no. Mi dicono: «Ok! Tu, Tareke Bhrane, hai diritto a stare in Italia». Mi hanno preso per la maglietta e mi hanno lasciato alla stazione di Trapani. Avevo in mano quel bel foglio che mi diceva che potevo stare in Italia. Ho preso un treno per Roma e sono arrivato alla stazione Tiburtina.

E là... che fare? Dove andare? Era novembre. Stavo nella stazione e dicevo: «Bene, posso stare in Italia, ho tutto il diritto, ma non parlo la lingua, non ho una carta di credito, non conosco nessuno». Stavo così, nel nulla. Io e la mia carta di soggiorno. Intorno a me il vuoto.

Dove erano andate a finire le persone? Mi chiedevo: perché siamo diventati così egoisti?

Quanti di voi hanno lo smartphone? Immaginate di essere sull'autobus o nella metro e che qualcuno vi rubi lo smartphone. Voi arrivate a casa e vi accorgete di non averlo più. Che sensazione provate? Vi sentite persi, arrabbiati, disorientati... e tutto solo per un telefonino. Pensate ora alle persone a cui è stato rubato tutto: la casa, gli odori, i sapori, la lingua. Tutto. Cercavano la libertà. Avrebbero voluto accompagnare la mattina i loro figli a scuola senza essere rapiti, senza essere sgozzati, senza essere stuprati. Questo cercavano. E noi quale risposta abbiamo dato? Un muro.

Noi siamo molto tecnologici, sappiamo navigare in internet, comprare un telefonino negli Stati Uniti, ma se una persona da lontano viene qua non la guardiamo neanche.

In Europa abbiamo circa 3 milioni di rifugiati che vivono in 28 Paesi. Nel cosiddetto Terzo Mondo ne vivono circa 60 milioni. In Kenya c'è il campo più grande del mondo. Lì, uno stipendio medio è di 100 dollari. Di cosa parliamo noi? Costruire muri? Costruiamoli! Io ho lavorato per tanti anni a Lampedusa e vi dico che neanche con i carri armati fermerete queste persone. Quando uno ha perso tutto, arriva lo stesso!

Cerchiamo di capire, di indagare prima di giudicare! Solo il cinque per cento di queste persone riesce a emigrare. Il cinque! Io ho lasciato lì mia madre. È morta. Non ho avuto l'opportunità di offrirle un letto caldo. È morta per mettermi in salvo. Ha rischiato la sua vita per mettermi in salvo. Bisogna conoscere le storie delle persone. Se voi pensate che io sia un nemico, bisogna comunque conoscermi per difendervi meglio.

Ho sentito che prima si parlava di uguaglianza. La legge è uguale per tutti. Qual è la differenza tra me e voi? Sapete qual è? Voi siete nati a Roma, io sono nato in Eritrea. Voi avete il diritto di andare ovunque, vivere ovunque vogliate, io no. Io dovevo nascere lì, crescere lì e morire lì. Allora dov'è l'eguaglianza?

Spesso guardo il telegiornale di qui e mi accorgo che voi date un'etichetta alle persone. Avete notato che quando al telegiornale qualcuno commette un reato non viene mai chiamato con il suo nome? È un eritreo, un nigeriano... Le cattive radici sono ovunque. Io non posso dire che in Italia siano tutti mafiosi. C'è gente che combatte la mafia e gente che ne fa parte. Se ci sono le leggi bisogna rispettarle, bisogna portare in tribunale chi non lo fa. È questo che bisogna fare.

La libertà e la democrazia hanno un costo. Ci sono persone che ogni giorno pagano un prezzo davvero molto alto. Ogni giorno. In Eritrea non esistono le elezioni. Non puoi neanche pronunciare per sbaglio un certo nome; spesso hai paura dei tuoi stessi figli, perché tante volte vengono usati come spie, per capire cosa succede a casa tua. Tu genitore hai paura di tuo figlio: l'hai fatto nascere, l'hai fatto crescere e lo utilizzano come spia.

Voi non avete questi problemi, avete altri valori. Bisogna apprezzarli. No?

Faccio un'altra domanda. Voi vedete questi barconi che attraversano il Mediterraneo. Chi sono queste persone che arrivano? Da dove vengono? La maggior parte delle persone non lo sa. Perché? Perché siamo diventati egoisti. Finché il problema non ci viene davanti alla porta. Noi siamo uguali. Siamo solo nati in due posti differenti. Voi non avete scelto, io non ho scelto. Però, se da dieci anni arrivano questi barconi, vedete queste masse di persone che si spostano, chiedetevi perché lo fanno, perché rischiano la propria vita. E chiedetevi cosa succede loro dopo lo sbarco. Non è che uno arriva e trova una sistemazione. Non funziona così. C'è una legge rigida: chi ha diritto rimane, chi non ha diritto viene rimandato indietro. Al limite rimane nel territorio irregolarmente, per essere sfruttato, e chi è minore va in una struttura per minori. Bisogna conoscere. Sono storie di persone.

Una delle cose di cui soffrivo sempre, i primi tempi, qui in Italia, era non riuscire mai ad avere un amico del posto, qualcuno che mi dicesse: «Ciao caro, come stai?». Trovavo sempre qualcuno che mi dava dei soldi. Soldi non affetto. No... sempre questo muro. Questa paura di me. Solo perché sei nero ti guardano un po' strano. Vai nei negozi con la tua carta di credito, ti guardano sempre come se fossi una minaccia. Bisogna conoscere le persone. È questa la libertà e la democrazia: accettare anche l'altro.

Grazie!

Alessandro Reitelli

Credo che potremmo ascoltare Tareke Brhane per ore, anche se la sua è una testimonianza dura. L'obiettivo di oggi era quello di farvi riflettere sul valore della democrazia e della libertà, che non dobbiamo mai dare per scontate. Poter arrivare in paesi che garantiscano un minimo di democrazia e di libertà può avere come

prezzo la vita, varie vite di famigliari, o di amici. Ritengo che con questa testimonianza si è risposto perfettamente al quesito di oggi.

Abbiamo ricevuto molte domande interessanti da parte vostra. Dato il poco tempo disponibile, Maria Camilla Pallavicini suggerisce che i relatori le prendano in carico, per leggerle successivamente e rispondere per iscritto ad ogni domanda. Ne possiamo intanto analizzare qualcuna.

Eccone una. Viene dal Liceo Giordano Bruno e chiede: "A chi dobbiamo guardare? A quali esempi e a quali adulti possiamo rivolgerci per essere aiutati a salvaguardare la nostra dignità?"

Io ho già espresso il mio parere dicendo che, in realtà, dovremmo trovare la risposta dentro di noi con l'applicazione della regola d'oro e cercando di ascoltare la nostra coscienza. Sentiamo il parere di Tareke e del Presidente Flick.

Tareke Brhane

Esistono tanti esempi, difficile citarne uno valido per tutto, perché ognuno ha i propri punti di vista. Basta andare a cercarli. Voglio solo ripetere l'invito a non essere egoisti, a non impigrirci. Basta un piccolo sforzo. Oggi anche la tecnologia ci aiuta a cercare tanti esempi. Non voglio dire un nome e un cognome. Questo è il vostro compito: ognuno, con la sua personalità, cerchi il proprio riferimento.

Giovanni Maria Flick:

Dopo la testimonianza che Tareke Brhane ci ha dato, ogni parola diventa quasi superflua. Ogni testimonianza da parte nostra. Una delle persone a cui io mi rivolgerei per cercare di capire come vanno le cose è il Papa. Lo scorso anno è uscita una Enciclica che ha descritto in modo molto fermo, molto duro, con parole simili a quelle usate da Tareke, quella che è la situazione nei Paesi sfruttati. Il Papa ha creato una nuova categoria di migranti. Noi eravamo abituati a considerare coloro che scappano da una guerra e i cosiddetti migranti economici, che cercano di migliorare la loro posizione economica venendo nelle oasi del benessere. Il Papa ci ha ricordato che esistono i migranti ecologici, cioè coloro che vivono su un territorio che non dà più loro né da bere né da mangiare. Perché manca l'acqua e manca il cibo. E ha denunciato il furto che le nazioni benestanti hanno perpetrato ai danni di questi Paesi. Non possiamo certo creare una repubblica universale comandata dal Papa. Ma credo che il suo esempio e il coraggio della denuncia che ha fatto, sia uno dei punti a cui bisogna far riferimento, anche - e questo ce lo ricorda il Papa - per la nostra responsabilità personale, perché è molto più facile indignarsi di ciò che capita all'estremo opposto del mondo, che non per ciò che capita in casa nostra. C'è gente che muore di fame anche qui, a due passi da noi. Quindi il problema è cercare di capire che cosa fare e come impegnarsi nella quotidianità e nella prossimità.

Alessandro Reitelli

Credo che siamo arrivati ai saluti finali. Di nuovo, vorrei ringraziare i relatori di oggi, Maria Camilla Pallavicini per l'introduzione e per l'impegno in questi venti anni di Athenaeum su questi temi. Ringrazio il Presidente Flick, che ha condiviso con noi pensieri di saggezza e di apertura e Tareke con la sua testimonianza.

Ringrazio i professori che vi hanno portato qui oggi. Dovreste ringraziarli anche voi per l'opportunità di questa piccola finestra, utile per la vostra crescita.

Chiederemo gentilmente ai relatori di rispondere alle domande che ci sono pervenute, che quindi non cadranno nell'oblio. Vi saluto a nome di tutti e lascio la parola conclusiva a Tareke.

Tareke Brhane

Quello che voglio dire è grazie davvero, grazie per la vostra pazienza. Voglio solo segnalarvi due cose. Insieme al Ministero della Pubblica Istruzione abbiamo costruito un sito, si chiama *Viaggi da imparare*. Su questo sito ci sono dei percorsi didattici, video, materiali, tutto organizzato molto bene. Chi ci vuole seguire sulla pagina "*Comitato 3 Ottobre*", troverà poi i materiali completi sull'attività che facciamo a Lampedusa ogni anno per la commemorazione di tutte le vittime nel Mediterraneo. Grazie ancora.